NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 02 novembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Una coalizione Netanyahu - Eisenkot piacerebbe a Trump

Silvano Danesi · 02 novembre 2026

Lo schieramento del primo ministro...



Israele, le finte aperture di Eisenkot agli arabi

Desina Novalis · 02 novembre 2026

Il leader dell'opposizione israeliana Gadi...



Bulgaria, vince Iliana Yotova favorevole al dialogo con Mosca

Redazione · 02 novembre 2026

Iliana Yotova, sostenuta dal partito...



La vittoria e la sconfitta: i due impostori moderni

Elena Tempestini · 02 novembre 2026

Quando la geopolitica incontra la...



Cosa accade in Algeria, Niger, Libia e Ciad

Filippo Bovo · 02 novembre 2026

Tra accordi, operazioni militari e...



L'islamismo usa la sinistra, non viceversa

Roberto Riccardi · 02 novembre 2026

Perché continuiamo noi ad adattarci...



L'impero smembrato

Carlo Di Stanislao · 02 novembre 2026

L'Italia in vendita e la...



Oltre una certa soglia la spesa pubblica uccide la crescita

Elena Vigliano · 02 novembre 2026

Non basta guardare quanto si...



Anthropic, il potere dell'intelligenza artificiale

E. T. · 02 novembre 2026

Tra Borsa, Pentagono e sovranità...



L'anomalia della giustizia italiana

Marco Corrini · 02 novembre 2026

L'omicidio della siderurgia italiana, le...



Res publica e merito: la leadership etica contro la guerra ibrida

Mariarosaria Murmura · 02 novembre 2026

In un'epoca segnata dal tramonto...



Il razzismo verso gli italiani

Kristel Kaaber · 02 novembre 2026

Il paradosso dell'autorazzismo Il razzismo...



L'Eterno Rito di Dike e Hybris

Angelo Giubileo · 02 novembre 2026

Dike mi accolse con mente...



Il popolo non conta più niente

Vito Schepisi · 02 novembre 2026

L'inflazione di populismo ha strozzato...



Morte inevitabile; vivere vita piena di significato è una scelta

Krishan Chand Sethi · 02 novembre 2026

Riflessione filosofica sulla vita, sulla...

Una coalizione Netanyahu - Eisenkot piacerebbe a Trump

Silvano Danesi · 02 novembre 2026



Lo schieramento del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha superato il principale blocco di opposizione, rimanendo tuttavia lontano dalla maggioranza necessaria per mantenere il controllo della Knesset

È quanto emerge dai risultati definitivi delle elezioni legislative. La coalizione uscente guidata da Netanyahu ha ottenuto 53 dei 120 seggi che compongono il parlamento monocamerale israeliano, con il Likud - il partito del premier - che si conferma prima forza politica con 27 deputati. Il blocco di opposizione capeggiato dal centrista Gadi Eisenkot, ha conquistato 48 seggi. I dati diffusi dalla Commissione elettorale israeliana confermano i risultati delle due liste arabe, Raam e la Lista Unita, che insieme si aggiudicano 19 seggi. La Knesset dovrebbe prestare giuramento il 10 novembre, a prescindere dagli sforzi per formare il prossimo governo, che si preannunciano travagliati e potrebbero protrarsi per oltre due mesi, dato che nessuna delle due parti è vicina alla maggioranza di 61 seggi necessaria.

Mercoledì, Herzog ha esortato i leader del partito a fare tutto il possibile per evitare un nuovo turno elettorale: "Dobbiamo fare tutto il possibile, soprattutto dopo ieri, per evitare un altro turno elettorale. Quindi mi aspetto che tutti coloro che vengono qui lo facciano con una mente aperta". La grande coalizione La grande coalizione israeliana, con l'esclusione dei partiti arabi e delle componenti della destra più radicale, è una delle ipotesi politiche che si possono esaminare partendo dalla distribuzione dei seggi. La prima cosa da osservare è che i numeri consentono di costruire una maggioranza parlamentare senza ricorrere ai partiti arabi. Prendiamo in esame i risultati seguenti: Componente Seggi Likud 27 Yashar 21 B'Yachad 12 Democratici 8 Yisrael Beytenu 7 Shas 6 UTJ 7 Totale 88 Da questo insieme si possono escludere: i 19 seggi dei partiti arabi e 13 seggi di Otzma Yehudit e Sionismo religioso.

Rimane quindi una possibile area parlamentare di 88 seggi, composta da forze di centro, centrodestra, destra e partiti ultraortodossi. Non significa che tutti questi partiti siano automaticamente disponibili a partecipare allo stesso governo, ma significa che esiste una base numerica sulla quale ragionare. La formula più interessante è quella che mette insieme: Likud di Benjamin Netanyahu: 27. Yashar di Gadi Eisenkot: 21. B'Yachad di Bennett e Lapid: 12. Yisrael Beytenu di Avigdor Lieberman: 7. Questa combinazione raggiunge aritmeticamente 67 seggi, quindi supera la maggioranza di sei. I quattro ostacoli politici 1. Il problema Netanyahu È il principale ostacolo politico. Eisenkot, Bennett, Lapid e Lieberman hanno costruito la loro proposta elettorale anche sull'obiettivo di sostituire Netanyahu. Entrare in un governo da lui presieduto significherebbe rivedere un impegno fondamentale assunto con gli elettori. 2. L'esclusione di Ben Gvir e Smotrich - Otzma Yehudit e Sionismo religioso dispongono complessivamente di 13 seggi. La loro esclusione sarebbe una condizione importante per un governo di unità nazionale. 3. Il problema degli ultraortodossi - Shas e United Torah Judaism hanno complessivamente 13 seggi. Non vanno confusi con l'estrema destra nazionalista: hanno una propria agenda religiosa e sociale. Il nodo fondamentale è la leva militare obbligatoria per gli uomini ultraortodossi. Le forze di Eisenkot e Bennett hanno fatto della revisione delle esenzioni un tema centrale; Shas e UTJ difendono invece il sistema delle esenzioni. 4. La posizione di Lieberman - Lieberman ha escluso una coalizione con i partiti arabi e si è dichiarato contrario a sedere con quelli che considera sostenitori del terrorismo. La sua posizione, tuttavia, non equivale automaticamente alla disponibilità a governare con Netanyahu. Un governo di unità nazionale potrebbe spostare il baricentro politico israeliano: dalla contrapposizione tra blocchi alla ricerca di una maggioranza trasversale; dalle priorità delle formazioni più ideologiche alla gestione delle questioni di sicurezza, economia e rapporti internazionali; dalla dipendenza dai piccoli partiti determinanti per la sopravvivenza del governo a un accordo tra le principali forze parlamentari. La domanda politica centrale è questa: Netanyahu sarebbe disposto a sacrificare Ben Gvir e Smotrich pur di rimanere alla guida del governo? E, specularmente, Eisenkot sarebbe disposto ad accettare Netanyahu come primo ministro, magari con una presidenza a rotazione? Una formula di rotazione potrebbe prevedere: una prima fase con Netanyahu alla guida; una seconda fase con Eisenkot; un programma comune limitato a sicurezza nazionale, economia, ricostruzione e riforme istituzionali. La grande coalizione e il riallineamento con gli USA Una grande coalizione Netanyahu - Eisenkot potrebbe rappresentare non soltanto un compromesso parlamentare israeliano, ma anche un tentativo di ricollocare Israele nell'asse strategico americano, riducendo il peso delle componenti politico-religiose legate al movimento dei coloni. C'è però una distinzione da fare: il mondo MAGA non è un blocco omogeneo. Al suo interno convivono almeno tre orientamenti: il filoisraelismo strategico tradizionale, che considera Israele un alleato fondamentale

degli Stati Uniti; il conservatorismo religioso evangelico, fortemente favorevole all'insediamento ebraico in Cisgiordania; una componente nazionalista e isolazionista, interessata soprattutto a evitare che gli Stati Uniti siano trascinati in conflitti regionali e a privilegiare gli interessi americani. La possibile convergenza di Netanyahu con Eisenkot riguarda soprattutto il primo e il terzo orientamento. La politica di Trump in Medio Oriente ha una priorità che non coincide necessariamente con quella di Netanyahu: costruire un assetto regionale nel quale Israele sia una potenza centrale, ma non un fattore di destabilizzazione permanente. Ci sono tre interessi americani: Arabia Saudita (mantenere aperta la prospettiva di normalizzazione dei rapporti con Israele); Golfo Persico (evitare che le tensioni israeliano-palestinesi compromettano l'architettura regionale americana); Iran (mantenere la pressione strategica su Teheran senza rendere ingestibile il confronto regionale). Una coalizione più larga potrebbe rendere più agevole la gestione di questi dossier. La questione dei coloni punto dolente La questione dei coloni è particolarmente significativa. Nel settembre 2026, l'amministrazione Trump non si è opposta all'iniziativa britannica, sostenuta da altri undici Paesi, per sanzionare soggetti coinvolti nell'espansione degli insediamenti in Cisgiordania. Axios ha interpretato questa posizione come un segnale di crescente irritazione americana verso la politica del governo Netanyahu. Qui bisogna considerare la figura politica e militare di Gadi Eisenkot. Non è un esponente della sinistra pacifista; è un ex capo di Stato maggiore, con una concezione fortemente securitaria dello Stato israeliano. Le sue posizioni presentano alcune caratteristiche: contrasto alla violenza degli estremisti dei coloni; contrarietà alla ricostituzione di insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza; opposizione alle formazioni di Ben Gvir e Smotrich; contrarietà alla creazione di uno Stato palestinese indipendente; mantenimento del controllo israeliano sulla valle del Giordano e sui principali blocchi di insediamenti. Quindi Eisenkot non rappresenta una revisione radicale della politica territoriale israeliana. Rappresenta piuttosto una possibile separazione fra sicurezza nazionale, da una parte, e progetto politico-religioso di espansione degli insediamenti, dall'altra. Una coalizione Netanyahu-Eisenkot potrebbe essere gradita a Washington, ma non necessariamente nella forma di una semplice permanenza di Netanyahu al potere con nuovi alleati. Per gli Stati Uniti conta anche la capacità del governo israeliano di rispettare gli impegni assunti e di non compromettere le iniziative diplomatiche americane. Il Quincy Institute, in un'analisi del 10 settembre 2026, ha sottolineato che un governo Eisenkot potrebbe essere più prevedibile e più facile da gestire per Washington, ma non comporterebbe automaticamente una trasformazione della politica israeliana verso i palestinesi. L'amministrazione Trump sembra interessata a un sistema regionale nel quale: Israele mantenga la propria superiorità militare; l'Arabia Saudita possa entrare in un rapporto di normalizzazione con Israele; gli Stati del Golfo partecipino a un sistema di sicurezza e cooperazione economica; la questione palestinese non diventi un ostacolo permanente all'intero progetto; l'Iran rimanga il principale antagonista strategico di questo assetto. In questa prospettiva, la componente più radicale del movimento dei coloni può diventare un problema anche per una parte degli interessi americani. C'è però un dato da non trascurare: secondo Reuters e Washington Post, né Netanyahu né Eisenkot sostengono la costituzione di uno Stato palestinese sovrano. Non sarebbe quindi corretto identificare una coalizione di unità nazionale con un cambiamento sostanziale della questione palestinese. La questione della Cisgiordania non può essere affrontata isolando il problema degli insediamenti, perché gli insediamenti sono diventati una componente di un sistema territoriale, amministrativo, politico e militare nato dagli accordi di Oslo. Ripartire da Oslo per correggerne l'impianto Gli accordi del 1993 e del 1995 avevano una caratteristica strutturale: stabilivano un processo transitorio, ma rinviavano le questioni più difficili a una successiva trattativa sullo status definitivo. Erano stati concepiti per arrivare a una soluzione negoziata, non per costituire un assetto permanente. I nodi rinviati erano: confini definitivi, status di Gerusalemme; insediamenti israeliani; rifugiati palestinesi; sicurezza e sovranità, rapporti territoriali ed economici tra le due popolazioni. Il problema è che il periodo transitorio non si è concluso con un accordo definitivo. È diventato, di fatto, una condizione strutturale perennemente conflittuale. La folle divisione A, B e C dei territori Oslo II del 1995 ha introdotto una suddivisione amministrativa e di sicurezza della Cisgiordania: Area Assetto previsto A Amministrazione civile e sicurezza interna palestinese. B Amministrazione civile palestinese, responsabilità di sicurezza israeliana prevalente. C Controllo israeliano, con trasferimenti di competenze previsti nel periodo transitorio. L'Area C comprende circa il 60% della Cisgiordania ed è fondamentale per la continuità territoriale, le infrastrutture, le risorse e l'espansione degli insediamenti. Il problema è evidente: si è costruito un territorio nel quale le competenze amministrative e di sicurezza sono distribuite in maniera diversa, senza che sia mai arrivata la soluzione politica definitiva. Il documento originale prevedeva che questa situazione fosse transitoria e che i negoziati sullo status permanente iniziassero entro il 4 maggio 1996. Entriamo nel dettaglio. Zona A (~18% della Cisgiordania): comprende i principali centri urbani palestinesi (come Ramallah, Betlemme, Nablus, Jenin, Tulkarem, Qalqilya e parte di Hebron). Il controllo civile e di sicurezza è interamente affidato all'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Zona B (~22% della Cisgiordania): comprende prevalentemente aree rurali e villaggi. Il controllo civile è gestito dall'ANP, mentre il controllo della sicurezza è misto o in mano alle forze israeliane. Zona C (~60% della Cisgiordania): comprende le zone rurali esterne, le aree di insediamento israeliano e le zone strategiche. Sia il controllo civile che quello militare/di sicurezza restano totalmente in mano a Israele. Perché il sistema è diventato ingestibile I problemi strutturali sono almeno cinque. 1. Frammentazione territoriale. Le aree palestinesi non costituiscono un territorio amministrativamente continuo. Le comunicazioni, le strade e le infrastrutture sono condizionate da un sistema di giurisdizioni sovrapposte. 2. Doppia autorità. L'Autorità palestinese amministra una parte della popolazione, ma Israele conserva poteri decisivi in materia di sicurezza e controllo territoriale. 3. Insediamenti. L'espansione degli insediamenti ha modificato progressivamente la geografia della Cisgiordania, rendendo più complicata qualsiasi delimitazione futura. 4. Dipendenza economica. L'economia palestinese è fortemente condizionata dai rapporti con Israele, dai trasferimenti fiscali, dalla circolazione delle persone e delle merci. 5. Mancanza di un'autorità politica palestinese unitaria. La frattura tra Fatah e Hamas ha ulteriormente indebolito la rappresentanza palestinese e la capacità di negoziare un accordo complessivo. Questi elementi si alimentano reciprocamente. Non si può risolvere il problema dei coloni senza affrontare la struttura territoriale; non si può affrontare la struttura territoriale senza definire sicurezza e sovranità. Il problema

politico degli accordi: il transitorio è diventato permanente Qui c'è il difetto più grave di Oslo. Le due parti avevano accettato di rinviare le questioni decisive confidando che il processo negoziale avrebbe prodotto gradualmente fiducia e convergenza. Ma il processo era esposto a una contraddizione: Israele manteneva il controllo di sicurezza e importanti prerogative territoriali; i palestinesi ottenevano istituzioni di autogoverno, ma non uno Stato sovrano; entrambe le parti conservavano le proprie rivendicazioni sulle questioni definitive; non esisteva un meccanismo sufficientemente efficace per impedire che il mancato rispetto degli impegni e i fatti compiuti sul terreno compromettessero il negoziato. Che cosa significherebbe realmente ripartire da Oslo? Ripartire da Oslo significherebbe non tornare alla divisione A-B-C così com'è, ma utilizzare Oslo come punto di partenza per un nuovo accordo complessivo. Sei questioni da risolvere contemporaneamente. 1. Territorio: definizione di confini e continuità territoriale, superando la frammentazione amministrativa. 2. Insediamenti: definizione concordata di quali possano rimanere, quali debbano essere evacuati e quali territori siano oggetto di compensazioni. 3. Sicurezza: garanzie verificabili per Israele e per la popolazione palestinese, con responsabilità chiaramente definite. 4. Sovranità: definizione dei poteri effettivi dell'autorità palestinese, evitando di creare nuovamente un'autonomia senza sovranità. 5. Economia: un sistema di interdipendenza regolato, con libertà di circolazione, infrastrutture e autonomia economica. 6. Gerusalemme: una soluzione specifica per la città e i luoghi religiosi, senza lasciare nuovamente la questione irrisolta. Questo richiederebbe anche una rappresentanza palestinese riconosciuta, capace di assumere impegni e rispettarli. Il collegamento con la grande coalizione israeliana Una grande coalizione potrebbe avere un significato che va oltre la sostituzione degli alleati di destra radicale. Potrebbe, infatti, consentire di affrontare la questione palestinese separandola dalla prospettiva ideologica della Grande Israele. Non significa necessariamente accettare uno Stato palestinese secondo il modello tradizionale dei due Stati. Significa almeno riconoscere che l'attuale assetto non è sostenibile indefinitamente. E qui gli interessi americani potrebbero incontrare quelli di una parte consistente della società israeliana.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Israele, le finte aperture di Eisenkot agli arabi

Desina Novalis · 02 novembre 2026



Il leader dell'opposizione israeliana Gadi Eisenkot ha aperto alla possibilità di formare un governo con chi accetta quattro principi

Il capo del partito Yashar!, arrivato secondo alle urne, ha dichiarato che qualsiasi deputato disposto ad accettare quattro principi fondamentali potrà essere considerato un potenziale alleato, lasciando così aperta la strada a un'intesa con le formazioni rappresentative dei palestinesi con cittadinanza israeliana. "Le porte del governo che formeremo saranno aperte a qualsiasi rappresentante eletto che accetti questi principi e sia pronto ad assumersi la responsabilità che questo momento richiede", ha affermato Eisenkot in un comunicato. Le quattro condizioni poste da Eisenkot Le quattro condizioni indicate dall'ex generale sono il riconoscimento di Israele come Stato ebraico, democratico, liberale ed egualitario; l'adesione ai valori della Dichiarazione d'indipendenza; l'obbligo per tutti i cittadini, compresi arabi e cristiani, di svolgere il servizio militare, nazionale o civile; e il riconoscimento di Hamas come organizzazione terroristica, le cui capacità militari e di governo nella Striscia di Gaza devono essere distrutte. I risultati delle elezioni L'apertura arriva dopo la pubblicazione dei risultati definitivi delle elezioni da parte della Commissione elettorale centrale. Il Likud del premier Benjamin Netanyahu si è confermato primo partito con 27 seggi, ma la sua coalizione si è fermata a 53, al di sotto dei 61 necessari per ottenere la maggioranza alla Knesset, il Parlamento israeliano composto da 120 deputati. Yashar! di Eisenkot ha conquistato 21 seggi, mentre il blocco contrario a Netanyahu ne ha ottenuti complessivamente 48. Per raggiungere la maggioranza, l'opposizione avrebbe quindi bisogno del sostegno delle liste arabe, che hanno conquistato 19 seggi, il miglior risultato della loro storia. Un'alleanza politicamente delicata L'ipotesi di alleanza con gli arabi

resta tuttavia politicamente delicata. Durante la campagna elettorale, gran parte dei partiti del fronte anti-Netanyahu, che comprende anche formazioni della destra sionista e figure di alto rango delle forze armate, aveva escluso accordi con le liste arabe. Soltanto il partito dei Democratici, considerato di sinistra nel panorama israeliano, aveva finora manifestato disponibilità a un'intesa per impedire un nuovo mandato del premier uscente. Le prime iniziative della nuova Knesset Eisenkot ha inoltre annunciato l'intenzione di promuovere una serie di iniziative legislative all'insediamento della nuova Knesset, tra cui l'istituzione di una commissione statale d'inchiesta sugli attacchi di Hamas del 7 ottobre e l'introduzione del servizio obbligatorio per tutti i cittadini, con l'obiettivo di aumentare gli effettivi dell'esercito. "Che nessuno vi inganni: nello Stato di Israele è la Knesset che concede la fiducia al governo, non il contrario", ha sottolineato il leader dell'opposizione. Un governo con gli arabi? Possibilità bassa Analizzando gli scenari post-elettorali in Israele, la probabilità che Gadi Eisenkot formi un governo di coalizione formale includendo direttamente i partiti arabi all'interno dell'esecutivo è molto bassa. Esiste una probabilità moderata che riesca a formare un governo di minoranza sostenuto dall'esterno con l'appoggio tattico o l'astensione dei partiti arabi (Ra'am e Joint List). Eisenkot ha fissato paletti stringenti per qualsiasi potenziale partner di governo, richiedendo il riconoscimento esplicito di Israele come Stato ebraico e democratico e la qualifica di Hamas come organizzazione terroristica. Portare partiti arabi direttamente nella compagine di governo rischia di alienare le componenti della destra nazionalista o di centro all'interno della sua stessa coalizione (come i sostenitori di Avigdor Lieberman o Naftali Bennett). La maggioranza dell'elettorato ebraico israeliano rimane storicamente diffidente verso coalizioni formali di governo con i partiti arabi. La strada per una vera integrazione dei partiti arabi dentro il gabinetto Eisenkot resta impervia e politicamente costosa per la leadership di centro-destra. L'opzione più realistica affinché Eisenkot diventi Primo Ministro resta un accordo tattico in cui i deputati arabi gli garantiscano la fiducia parlamentare dall'esterno, senza però assumere ruoli di governo. Soluzione debole, soprattutto in rapporto agli impegni internazionali che si profilano all'orizzonte. Lo scenario internazionale Questo fattore riduce ulteriormente i margini di un'alleanza formale. La geopolitica mediorientale e la politica estera di Israele pesano direttamente sull'architettura di un eventuale esecutivo guidato da Gadi Eisenkot. Per portare avanti eventuali ampliamenti degli accordi di normalizzazione nella regione o per interloquire con partner chiave come gli Stati Uniti e le monarchie del Golfo, un Primo Ministro israeliano cerca solitamente una compagina di governo solida sulle questioni di sicurezza. I partiti della Lista Congiunta o altre forze arabe mantengono posizioni critiche o di ferma opposizione nei confronti dei trattati di sicurezza e della politica di difesa di Israele, rendendo un accordo di coalizione formale incompatibile con la gestione dell'agenda estera. Da ex capo di Stato Maggiore delle IDF, la credibilità politica di Eisenkot poggia sulla fermezza in materia di sicurezza nazionale e contrasto ai gruppi armati regionali. Includere nell'esecutivo partiti che rifiutano la linea militare di Israele o che pongono un veto sulle operazioni di sicurezza priverebbe il governo della coesione necessaria ad affrontare emergenze o crisi diplomatiche su scala globale. Gli alleati internazionali cercano un interlocutore che garantisca stabilità strategica e decisionale nelle sedi internazionali. Un esecutivo vincolato da un patto di governo con forze di opposizione radicale alla linea di difesa rischierebbe di apparire instabile o paralizzato sui dossier di intelligence e difesa condivisa. La necessità di mantenere una posizione netta sulle relazioni internazionali e sulla sicurezza fa sì che una partnership di governo con i partiti arabi sia vista come una vulnerabilità geopolitica. Di conseguenza, l'opzione di un sostegno esterno puntuale o dell'astensione parlamentare (governo di minoranza) rimane l'unico canale praticabile qualora Eisenkot intenda evitare la paralisi politica senza compromettere la propria agenda strategica.



Author

Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Bulgaria, vince Iliana Yotova favorevole al dialogo con Mosca

Redazione · 02 novembre 2026



Iliana Yotova, sostenuta dal partito di governo Bulgaria Progressista e dai socialisti, ha vinto con il 58% dei voti

In Bulgaria la capo di Stato uscente Iliana Yotova ha vinto al ballottaggio delle presidenziali: con il 58% dei voti ha superato lo sfidante Andrei Gyurov, che si è fermato al 39%. Iliana Yotova è sostenuta dal partito di governo Bulgaria Progressista e dai socialisti, mentre l'ex premier ad interim Andrey Gyurov è candidato dell'opposizione riformista europeista. Yotova, 61 anni, è diventata presidente nel gennaio scorso, dopo le dimissioni di Radev, che ha lasciato l'incarico per dedicarsi alla politica parlamentare. Già vicepresidente e parlamentare socialista, sostiene una linea favorevole al dialogo con Mosca e a una soluzione negoziale della guerra in Ucraina. La figura di Iliana Yotova (e del suo predecessore Rumen Radev, di cui è stata Vicepresidente prima di assumere la presidenza) evidenzia il complesso equilibrio istituzionale e la storica spaccatura dell'opinione pubblica in Bulgaria. La posizione della Presidente viene definita di "mantenimento del dialogo con Mosca" o "morbida verso la Russia" (con una contrarietà all'invio di aiuti militari diretti all'Ucraina e una linea favorevole a un negoziato politico). Questo atteggiamento si concilia con l'appartenenza della Bulgaria a NATO ed Eurozona grazie ad alcuni fattori chiave: In Bulgaria la forma di governo è una repubblica parlamentare. Il Governo e il Parlamento hanno la gestione concreta dell'esecutivo, del bilancio, delle decisioni economiche e delle politiche internazionali ufficiali. Le scelte decisive sull'ingresso nell'Eurozona, sulla gestione dei tassi e sui contributi alle missioni NATO competono alla maggioranza parlamentare. Pur trattandosi di una carica elettiva diretta di forte rilevanza morale e di rappresentanza (e con il comando formale delle forze armate), le posizioni del Presidente non possono sovvertire da sole gli impegni internazionali e i trattati vincolanti già ratificati dal Parlamento. La leadership filo-socialista/conservatrice bulgara adotta spesso il modello del "doppio binario": rimane totalmente integrata nell'UE e nell'Eurozona. I fondi europei e l'accesso al mercato unico costituiscono la spina dorsale dell'economia nazionale. Sul piano identitario e diplomatico: riconosce i forti legami storici, culturali e religiosi che una parte consistente dell'elettorato bulgaro nutre verso la Russia, mantenendo toni moderati e contrari a una contrapposizione militare aperta. La presenza di una Presidente favorevole al dialogo con Mosca non significa che la Bulgaria stia uscendo dall'asse occidentale o dall'Eurozona. Riflette piuttosto la prassi politica bulgara di bilanciare l'integrazione nelle istituzioni euro-atlantiche con una retorica di neutralità o distensione verso la Russia per rispondere alle sensibilità di una parte importante dell'elettorato interno. La Bulgaria è un membro pienamente integrato dell'Unione Europea, avendo completato di recente le tappe fondamentali del suo percorso d'integrazione comunitaria. La Bulgaria è diventata uno Stato membro dell'UE il 1º gennaio 2007, insieme alla Romania, ha completato l'adesione allo Spazio Schengen, eliminando sia i controlli sui confini aerei e marittimi sia i controlli alle frontiere terrestri interne ed è entrata nell'Eurozona il 1° gennaio 2026, diventando il 21º Stato ad adottare la moneta unica (l'Euro) in sostituzione del Lev bulgaro. La Bulgaria esprime un proprio Commissario europeo, dispone di 17 seggi al Parlamento Europeo e partecipa a tutti i processi decisionali del Consiglio dell'UE. La Bulgaria, inoltre, costituisce una frontiera esterna fondamentale dell'Unione a sud-est (confinando con la Turchia), giocando un ruolo chiave nella gestione della sicurezza dei confini e dei flussi migratori. La differenza principale tra Unione Europea, Eurozona e Spazio Schengen riguarda il tipo di integrazione: l'Unione Europea è un'unione politico-economica, l'Eurozona riguarda la moneta unica, e lo Spazio Schengen attiene alla libera circolazione delle persone. Unione Europea (UE): membri 27 Paesi. Organi chiave: Parlamento Europeo, Commissione Europea, Consiglio dell'UE. Eurozona (Area Euro): l'insieme degli Stati membri dell'UE che hanno adottato l'Euro (EUR) come moneta ufficiale di corso legale. Membri: 21 Paesi dell'UE (l'ultimo Paese ad essere entrato è la Bulgaria il 1º gennaio 2026). Gestione: La politica monetaria è gestita dalla Banca Centrale Europea (BCE). Alcuni Paesi UE mantengono la propria valuta nazionale (es. Svezia, Polonia, Danimarca) o perché beneficiano di deroghe o perché non hanno ancora soddisfatto tutti i criteri di convergenza economica. Spazio Schengen: area di libera circolazione in cui sono stati aboliti i controlli alle frontiere interne tra i Paesi aderenti. Membri: 29 Paesi (la maggior parte dei Paesi UE più alcuni Paesi extra-UE). Permette di viaggiare da uno Stato all'altro dell'area senza dover mostrare il passaporto ai confini terrestri, aerei o marittimi interni (salvo ripristini temporanei per motivi di sicurezza). Svizzera, Norvegia, Islanda e Liechtenstein partecipano a

Schengen pur non essendo nell'UE. La Bulgaria è un membro a pieno titolo della NATO (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord) dal 9 marzo 2004, durante la quinta ondata di ampliamento dell'Alleanza Atlantica (insieme a Romania, Slovacchia, Slovenia, Estonia, Lettonia e Lituania). Situata nei Balcani occidentali e affacciata sul Mar Nero, la Bulgaria rappresenta un avamposto difensivo e geostrategico di prim'ordine per l'Alleanza lungo il fianco sud-orientale dell'Europa. Ospita basi e infrastrutture utilizzate per esercitazioni congiunte NATO e pattugliamenti dello spazio aereo (Air Policing). Con l'ingresso nella NATO (2004), l'adesione all'Unione Europea (2007), l'ingresso nello Spazio Schengen e l'adozione dell'Euro (1° gennaio 2026), la Bulgaria ha completato l'intero percorso di integrazione nelle principali architetture politiche, economiche e di sicurezza occidentali. La Bulgaria ospita sul suo territorio diverse infrastrutture militari utilizzate sia dalle forze armate statunitensi sia da contingenti multinazionali della NATO. Dall'accordo di cooperazione sulla difesa siglato nel 2006 (DCA), le strutture non sono "basi straniere esclusive", ma strutture militari congiunte a comando bulgaro in cui stazionano o si addestrano le truppe americane e degli alleati NATO. Le 4 strutture militari congiunte (USA / Bulgaria) Campo di addestramento di Novo Selo (Novo Selo Training Area): è il centro tattico terrestre più importante del Paese. Utilizzato per l'addestramento e le manovre di forze d'fanteria, mezzi blindati e artiglieria. Base aerea di Graf Ignatievo: situata nei pressi di Plovdiv, è la principale base di difesa aerea della Bulgaria. Ospita i caccia della difesa nazionale ed è usata dalla NATO per le missioni di Air Policing (pattugliamento e protezione dello spazio aereo nel Mar Nero). Base aerea di Bezmer: base strategica situata vicino a Yambol, dotata di piste idonee all'atterraggio di grandi aerei da trasporto tattico e d'attacco al suolo. Centro logistico di Aitos: struttura situata nell'est del Paese, vicina al porto di Burgas sul Mar Nero, usata per lo stoccaggio e la movimentazione di materiale e supporto logistico.

Il ruolo del NATO Battle Group in Bulgaria

A seguito dell'escalation militare nell'Europa orientale dal 2022, la NATO ha istituito in Bulgaria un Battlegroup Multinazionale (Forward Land Forces) con sede principale a Novo Selo per rafforzare la deterrenza lungo il fianco sud-orientale. L'Italia copre un ruolo di primo piano (Framework Nation), guidando il comando tattico del Battlegroup a Novo Selo con truppe e mezzi blindati dell'Esercito Italiano. Nel contingente sono integrate truppe provenienti da Stati Uniti, Bulgaria, Albania, Grecia, Macedonia del Nord, Montenegro e Turchia.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La vittoria e la sconfitta: i due impostori moderni

Elena Tempestini · 02 novembre 2026



Quando la geopolitica incontra la coscienza civile

Che cosa stiamo cercando davvero di vincere? È inevitabile porsi questa domanda davanti a una società che può proclamarsi vincitrice e, allo stesso tempo, perdere ciò che la rende una comunità: la fiducia, la sicurezza, la capacità di proteggere le persone. È questa la contraddizione che attraversa la politica contemporanea, ci siamo abituati a misurare il successo attraverso il primato, il consenso, la conquista di una posizione; molto meno spesso ci chiediamo quale sia il prezzo pagato per ottenerlo. Il punto non è rinunciare alla competizione, ma capire quando smette di essere uno strumento e diventa il fine. In quel passaggio, la vittoria rischia di trasformarsi in un'impostura in un risultato visibile che nasconde una perdita più profonda. Le tragedie ferroviarie avvenute in Spagna, ad Adamuz a gennaio e a Urda il 28 ottobre, hanno riportato al centro una domanda essenziale, quanto è solida l'infrastruttura che sostiene la vita quotidiana? Le indagini sulle possibili irregolarità negli appalti e nell'impiego dei fondi per la manutenzione sono in corso, ma non dimostrano che la corruzione abbia causato gli incidenti. Stabilire eventuali responsabilità spetta agli accertamenti giudiziari e tecnici, ma la chiusura totale dei treni tra Madrid e Barcellona fino a due anni per rifare i binari rendono inevitabile interrogarsi sulla qualità dei controlli, sulla trasparenza delle procedure e sulla responsabilità di chi amministra beni pubblici. Il dato umano precede ogni interpretazione e quando un sistema

fallisce, il costo non è astratto ha il volto di chi non torna a casa, di chi aspetta notizie, di chi deve continuare a vivere dopo una perdita. È qui che la discussione sulla manutenzione, sugli appalti e sulla spesa pubblica smette di essere materia per addetti ai lavori o soltanto politica. La qualità delle istituzioni si misura anche nella distanza o nella vicinanza tra una decisione amministrativa e la vita concreta delle persone. La stessa frattura la ritrovo nella geopolitica che scrivo quotidianamente. Le notizie che arrivano vogliono sottolineare una continua rivalità tra Stati Uniti, Cina e altri Paesi, raccontando i fatti come una gara per il primato, per il controllo delle tecnologie, delle rotte, delle risorse, delle infrastrutture strategiche, ma, francamente, il potere non coincide soltanto con la capacità di prevalere sull'avversario, si misura nella capacità di mantenere sistemi affidabili, assicurare continuità, ridurre le vulnerabilità e rendere sostenibile la propria posizione nel tempo. Per l'Europa, la questione non è scegliere una retorica della vittoria, ma costruire capacità reali, quali infrastrutture, filiere meno esposte, strumenti di difesa credibili, istituzioni capaci di decidere e rendere conto delle decisioni. La sicurezza non si esaurisce nell'aumento della spesa né nella dichiarazione di una nuova autonomia. Richiede manutenzione, coordinamento, competenze e responsabilità, attività meno spettacolari della conquista, ma spesso più decisive. La competizione strategica diventa fragile quando il risultato immediato viene separato dalle condizioni che lo rendono possibile. Certo, si può guadagnare una posizione e consumare, nello stesso tempo, la fiducia necessaria a conservarla. Attenzione, sì può anche annunciare un successo e lasciare irrisolti i fattori che preparano la crisi successiva. La domanda che mi pongo non è soltanto se e che cosa stiamo vincendo, ma che cosa stiamo cercando di vincere e che cosa siamo disposti a perdere per farlo. Una vittoria politica che indebolisce le istituzioni, una vittoria economica ottenuta scaricando i costi sulla collettività, una vittoria strategica che moltiplica le vulnerabilità sono risultati che possono apparire solidi nel breve periodo, ma rivelarsi una sconfitta nel tempo. Il Brasile e la Serbia offrono esempi diversi di questa contraddizione. In Brasile, Lula ha ottenuto una nuova vittoria elettorale il 25 ottobre, superando Flávio Bolsonaro al ballottaggio. Il risultato gli consegna un nuovo mandato, ma non risolve automaticamente le difficoltà economiche e sociali del Paese. La riforma fiscale, approvata nel 2023 e ora in fase di attuazione, pone questioni rilevanti per cittadini e imprese, quindi la vittoria elettorale non è ancora una vittoria economica, dovrà dimostrare di poter produrre crescita, stabilità e condizioni di vita migliori. In Serbia, il movimento studentesco ha sconfitto Aleksandar Vu?i? dopo due anni di proteste contro la corruzione e per il rinnovamento delle istituzioni, quindi una vittoria politica significativa, ma che non coincide automaticamente con una svolta geopolitica. La coalizione ha esplicitamente escluso l'intenzione di imporre sanzioni a Mosca o di aderire alla NATO confermando la tradizionale linea di neutralità militare del Paese. Il legame tra Belgrado e il Cremlino resta saldo per via di fattori strutturali difficili da scardinare nel breve periodo. Tra questi spiccano quasi la totale dipendenza energetica dal gas russo è il fondamentale sostegno diplomatico che la Russia garantisce alla Serbia in sede ONU sulla questione mancato riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo. La Russia può perdere un interlocutore politico e conservare, nello stesso tempo, una parte rilevante della propria influenza strategica, il cambiamento al governo non comporta necessariamente un cambiamento degli equilibri internazionali. La sconfitta, al contrario, non coincide sempre con una battuta d'arresto, può consistere anche nel riconoscere un limite, correggere una scelta, prevenire un danno prima che diventi irreparabile. Questa non è una contrapposizione tra realismo e sentimento ma una questione di realismo più esigente, considerare le conseguenze, non soltanto gli obiettivi dichiarati. La capacità di uno Stato si vede anche da come protegge chi non ha potere contrattuale, da come investe nella prevenzione e da quanto è disposto a verificare il proprio operato. La vittoria e la sconfitta diventano impostori quando ci impediscono di vedere il risultato più importante, la qualità della vita che un sistema riesce a rendere possibile. Non basta prevalere bisogna fare in modo che, dopo la vittoria, resti qualcosa che valga la pena difendere. Forse è questo il criterio da recuperare, nella politica come nella geopolitica, non vincere a ogni costo, ma impedire che il costo della vittoria ricada sempre sugli altri. Le fragilità delle infrastrutture, la perdita di fiducia e la difficoltà di immaginare il futuro attraversano il tempo e chiamano in causa responsabilità, decisioni e omissioni di più stagioni politiche. Sarebbe troppo semplice attribuire tutto a chi è al governo adesso; altrettanto sbagliato sarebbe usare il passato per sottrarsi al giudizio sul presente. Esiste, tuttavia, un'altra forma di semplificazione, altrettanto insidiosa raccontare il passato come una stagione di prosperità e di sicurezza dalla quale saremmo precipitati soltanto in seguito a un cambiamento politico. Come se i salari insufficienti, la precarietà, il costo degli affitti e le difficoltà delle giovani generazioni fossero comparsi improvvisamente negli ultimi anni. Ma basta guardare indietro di cinque, sette, dieci anni - e non vado volontariamente ancora più indietro - per ritrovare le stesse questioni, le stesse difficoltà, le stesse domande rimaste senza risposta. Erano presenti sotto governi di diverso orientamento politico, attraversavano maggioranze differenti e riguardavano generazioni che già allora faticavano a immaginare il proprio futuro. Non esisteva un'Italia o un'Europa del sud nella quale tutti potessero permettersi una casa, vivere dignitosamente del proprio stipendio o guardare con fiducia al domani. Non esisteva neppure un Paese nel quale le infrastrutture fossero tutte sicure, le istituzioni sempre efficienti e le disuguaglianze un problema risolto. Questo non significa che il presente sia sottratto al giudizio, al contrario, il giudizio deve essere più rigoroso, capace di distinguere ciò che un governo eredita da ciò che decide, ciò che riesce a correggere da ciò che aggrava, ciò che promette da ciò che realizza. La responsabilità politica non si misura soltanto nella capacità di attribuire agli altri le cause di una crisi, ma nella possibilità di dimostrare, attraverso le decisioni, di saperla affrontare. E non può esistere una memoria selettiva che trasformi ogni difficoltà in una conseguenza del presente, dimenticando che quelle stesse difficoltà attraversavano già il passato. In un mondo segnato dalla competizione tra potenze, abbiamo bisogno di una strategia che duri più di una legislatura, capace di proteggere le infrastrutture e le persone, di rendere più solide le istituzioni e di affrontare le dipendenze che limitano la sua autonomia. Ma una strategia nazionale non si misura soltanto nei documenti o negli obiettivi dichiarati. Si misura anche in ciò che le persone avvertono nella propria vita: se possono fidarsi, se riescono a progettare, se sentono di avere un posto nel futuro. È questo il punto in cui la geopolitica incontra la coscienza civile, la competizione globale è reale, ma non può diventare un alibi per ignorare le fragilità interne, né una gara politica in cui ogni parte proclama la propria vittoria e consegna agli altri la responsabilità della sconfitta. La domanda decisiva resta un'altra: quale futuro stiamo costruendo, e

per chi? Una società non diventa più giusta soltanto cambiando governo, così come non diventa più sicura soltanto cambiando alleanze o aumentando la propria capacità di competere. Diventa più forte quando è capace di riconoscere i problemi senza falsificare la propria storia, di giudicare il presente senza assolvere il passato e di costruire il futuro senza trasformare ogni difficoltà in uno strumento di propaganda. Forse è proprio qui che dovremmo recuperare una parola oggi quasi dimenticata, resipiscenza e non sostituirla con resilienza, cioè con quella la capacità "tecnica" e non umana di resistere alle difficoltà e adattarsi alle avversità, ma tornare a scoprire quella capacità di tornare in sé, quella parola dal latino resipiscere, riconoscere un errore e ritrovare la lucidità necessaria per ammetterlo e correggerlo. Non abbiamo bisogno di resistere a ogni costo, né di rimpiangere un passato che non può essere ripristinato. Abbiamo bisogno di comprendere ciò che non ha funzionato, riconoscere le responsabilità e cambiare ciò che deve essere cambiato. È una distinzione fondamentale in una fase storica nella quale la competizione politica sembra spesso prevalere sulla capacità di affrontare i problemi reali. La resipiscenza non è una resa, ma una forma di responsabilità, significa riconoscere che una vittoria può avere un costo, che una scelta può rivelarsi sbagliata e che perseverare per non smentirsi può trasformare un errore in una sconfitta più profonda. È ciò che dovremmo chiedere alla politica, alle istituzioni e a chi esercita il potere non l'infallibilità, ma la capacità di correggersi. Perché la vera maturità non consiste nel difendere una vittoria a ogni costo, ma nel saper distinguere ciò che merita di essere conservato da ciò che deve essere cambiato. La resipiscenza è il momento in cui si torna a vedere ciò che l'orgoglio e la volontà di prevalere ci avevano impedito di riconoscere. Ed è, forse, da questa consapevolezza che può cominciare una vittoria più importante quella di una società capace di imparare dai propri errori e di costruire un futuro migliore.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Cosa accade in Algeria, Niger, Libia e Ciad

Filippo Bovo · 02 novembre 2026



Tra accordi, operazioni militari e interruzioni di relazioni diplomatiche

Quattro Paesi a cavallo tra Maghreb e Sahel, Algeria, Niger, Libia e Ciad, sono oggi coinvolti in una nuova contesa regionale che conosce anche l'azione, neanche troppo sotterranea, di certi loro partner e alleati extraregionali. Pochi giorni fa, il parlamento algerino ha approvato il dispiego di truppe nel nord del Niger, a presidio delle partnership che i due Paesi hanno avviato in campo energetico, con le loro compagnie statali Sonatrach e Sonidep. Il giacimento a esplorazione congiunta di Kafra, al confine tra Algeria e Niger, o ancora il Gasdotto Transahariano che, coprendo un percorso di 4128 km tra Nigeria, Niger ed Algeria, porterà ad Hassi'R Mel 30 miliardi di mc di gas a lavori ultimati, si qualificano come ottimi esempi delle solide e crescenti sinergie oggi esistenti tra Algeri e Njamey, e del loro vasto potenziale. Allo stesso tempo, però, questa loro importanza le rende anche facili e fragili prede per gruppi terroristi o svincolati dal controllo statale, dando buone ragioni a rafforzarne congiuntamente la difesa.

Tradizionalmente, l'Algeria non è mai stata particolarmente incline a dispiegare le sue truppe oltreconfine: l'ultima volta fu nel 1973. I suoi vertici politici e militari hanno da allora adottato una linea non interventista, preferendo concentrarsi soprattutto sulla difesa da pressioni e minacce di provenienza esterna. Dopo il "decennio nero", la dottrina militare algerina s'è poi ulteriormente arricchita con una particolare attenzione alla lotta ai fenomeni di terrorismo e separatismo interni. È un'esperienza che oggi può essere utilizzata anche oltreconfine, a vantaggio degli alleati. Il dispiegamento in Niger, di conseguenza, se infrange quasi un tabù per Algeri, si muove anche secondo un coerente filo conduttore. Non a caso, dopo il tentato golpe a Njamey di fine agosto, l'Algeria ha inviato suoi caccia Su-30 e altri velivoli nel paese vicino, indicando un esplicito appoggio al governo panafricanista di Abdourahamane Tchiani. Non è stato un segnale limitato o svincolato dalle logiche regionali: gli ultimi sviluppi della guerra a FLA e JNIM nel nord del Mali hanno infatti visto un rapido riavvicinamento di Algeri a favore di Bamako, che fino a poche settimane prima osteggiava a costo di favorire anche gli stessi separatisti del FLA.

Si è trattato di un nuovo corso a cui molto ha contribuito la linea unitaria dell'AES, l'Alleanza degli Stati del Sahel, formata da Niger, Mali e Burkina Faso, che ha costretto Algeri, per salvare i suoi storicamente buoni rapporti con Njamey, a riappacificarsi anche con Bamako, sfruttando la mediazione fornita da un comune alleato come Mosca. In effetti, soprattutto nelle file dell'Africa Corps, avevano iniziato a circolare non pochi malumori quando, ad aprile, il ruolo algerino nel sostegno al FLA, in parallelo a quello di Francia, Ucraina ed Israele, era emerso in tutto il suo chiarore. L'Algeria, dunque, oggi sostiene l'AES in modo coerente, laddove fino a pochi mesi fa ai buoni rapporti col Niger affiancava un gelo ostativo verso il Mali, che, a sua volta, ricambiava puntando ad un pragmatico dialogo col Marocco. L'impossibilità di restaurare il vecchio quadro normativo legato agli Accordi di Algeri del 2015 e la necessità di stabilizzare vaste e comuni aree e frontiere fanno sì che oggi l'Algeria guardi ai suoi partner meridionali non più come ad entità separate, ma come quella più ampia confederazione con una sola politica che nel frattempo sono diventati. Giunte in Niger, le truppe algerine
otterranno il controllo della Base Madama, un tempo usata dai francesi per
l'Operazione Barkhane, e un presidio nella grande Base 101 di Njamey. Stando ai resoconti, il primo contingente algerino è già giunto ad Arlit, nel nord del Niger, proprio ieri 30 ottobre. Madama, posta vicino alla frontiera libica, nell'ottica dei due governi non sembra però un presidio funzionale solo alla difesa dei comuni interessi energetici: a maggior ragione considerando che Algeria e Niger vivono oggi nuovi contrasti con Libia e Ciad. Non è un mistero che tra le ragioni dell'appoggio di Algeri ai Paesi dell'AES vi sia anche la necessità di fronteggiare un FLA oggi sempre più nell'orbita degli Haftar, ovvero degli EAU e di Israele a cui forniscono una sponda nella regione. Anche il Ciad è un altro attore coinvolto nel consorzio franco-israeliano-emiratino, e non a caso proprio dal suo territorio è partito lo sciame di droni che lo scorso 24 ottobre ha colpito la nigerina Agadez e indotto il governo di Njamey a indicare N'Djamena come responsabile. Il Ciad ha smentito ogni responsabilità, dichiarandosi disposto ad un'inchiesta internazionale. Il suo
coinvolgimento in altri dossier regionali che lo vedono partecipe d'interessi francesi, israeliani ed emiratini, dal Sudan alla Repubblica Centrafricana, induce però a pensare a complicità non pienamente ricusabili. Il tutto è avvenuto mentre, per mesi, le forze di Haftar e quelle del COLS, Chambre des Opérations de Libération du Sud, un gruppo separatista ostile a Bengasi, si sono combattute nel Fezzan, nel sud della Libia. Dati resoconti sostengono che, allo scopo di fronteggiare gli Haftar e i loro alleati diretti e indiretti, il Niger e il governo di Tripoli si sono accordati per garantire una rotta di rifornimento proprio alle forze del COLS. Proprio nel quadro delle operazioni militari contro il COLS potrebbero essere partiti i droni giunti poi ad Agadez, ma è solo una delle ipotesi. Nel frattempo, lo scorso 10 settembre, Algeri ha interrotto le sue relazioni diplomatiche con gli EAU: le antipatie erano storiche, da ben prima del veto di Abu Dhabi all'ingresso algerino nei BRICS del 2023, quando il Presidente Abdelmadjid Tebboune esplicitamente parlò di "un piccolo stato arabo nel Golfo" come responsabile. La successiva scelta, nel 2024, di trasferire propri caccia MiG-29 al governo del Sudan nella guerra civile contro le RSF, sostenute dagli EAU, ha confermato quale fosse la rotta che prima o poi Algeri avrebbe seguito anche nel Sahel. Oggi, ne abbiamo soltanto l'inevitabile e plausibile conferma.

Author
Filippo Bovo

L'islamismo usa la sinistra, non viceversa

Roberto Riccardi · 02 novembre 2026



Perché continuiamo noi ad adattarci

Ha paura e fa bene. La candidata sindaca di Berlino è terrorizzata da chi inneggia ai carnefici del 7 ottobre nella sua città. Proprio lei, Elif Eralp, che sulla saldatura tra la sinistra e il mondo musulmano ha costruito la sua vittoria; al punto che la chiamano la Mamdani di Berlino. Lo Spiegel le ha chiesto se condannasse un agitatore palestinese filo-Hamas, uno che chiama "eroe" Yahya Sinwar, la mente della strage. Ha risposto di sì. Poi il coraggio le è mancato. Ha provato a cancellare quel passaggio: non voleva esporsi, perché suo marito teme "queste persone" e lei pure. "Non posso mettere in pericolo me e la mia famiglia". Paura di cosa? Da mesi, fa sapere il suo portavoce, riceve ogni giorno insulti e minacce. E le forze di sicurezza le avevano raccomandato di non fare mai nomi quando si parla di terrorismo. Se la polizia consiglia a chi vuole

guidare una capitale di stare zitta, chi comanda davvero? Il nome lo facciamo noi: Ibrahim Ibrahim, settant'anni, nato in Libano, sostenitore del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. La sera della vittoria era alla festa del partito della Eralp, a farsi fotografare con uno dei suoi deputati. Ma non serve andare in Germania. Lo schema è lo stesso, a Berlino come da noi. La sinistra crede di usare l'islamismo: ne prende i voti, le piazze e la rabbia, convinta di piegarli alle sue battaglie. Salvo scoprire che è l'islamismo a usare lei. L'Italia sta percorrendo quella strada tappa dopo tappa, con qualche anno di ritardo. Prima il voto si corteggia. A Venezia il PD ha schierato sette candidati bengalesi, con volantini in bengalese aperti dall'invocazione ad Allah. Dopo il voto si conta. Al referendum sulla giustizia Roberto Hamza Piccardo,
fondatore dell'Ucoii, ha rivendicato la vittoria del No senza pudore: "Sono i nostri: i musulmani hanno vinto il referendum". A seguire il voto si organizza da solo. Sull'onda di Mamdani, a Roma è nato MuRo27, Musulmani per Roma 2027, che punta al Campidoglio. Sulla sua pagina il Colosseo è sormontato dalla mezzaluna. L'ha fondato Francesco Tieri, ingegnere convertito all'islam e già candidato alle primarie del centrosinistra: programma
ispirato ai principi coranici, Fratelli
Musulmani citati nel manifesto. In Consiglio comunale il movimento vuole portare le richieste della comunità islamica romana. Che presto diventeranno pretese. Non più ospiti nelle liste degli altri: padroni di casa. Quindi, detta la linea. A Strasburgo il PD, il M5S e AVS hanno votato contro la risoluzione sui Fratelli Musulmani, il
movimento da cui è nata Hamas. L'Egitto e l'Arabia Saudita li hanno messi al bando come terroristi. A Vienna il cancelliere Stocker vuole vietare l'Islam politico in Costituzione. La sinistra italiana non ha voluto nemmeno discuterne. Infine, siamo noi ad adattarci. Su La7 Paolo Mieli ha spiegato che dobbiamo imparare noi la loro lingua, mentre Piero Ignazi giudicava un problema i poliziotti che non parlano arabo. Non è più chi arriva a studiare l'italiano: è l'Italia a tornare sui banchi. Ora tocca alla piazza. Youssef Siher, italiano di seconda generazione, secondo le cronache
diffondeva con la sua "Alba nascente" la propaganda di Hamas e del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Lo stesso Fronte di Ibrahim Ibrahim, l'uomo che la Eralp non osa nominare. La mezzaluna e la falce nella stessa sigla, da Berlino a Roma. Non è più una questione di barconi. I fratelli Kouachi, che nel 2015 fecero strage nella redazione di Charlie Hebdo, erano nati a Parigi. Salim El Koudri, che a maggio si è lanciato con l'auto sulla folla di Modena, è nato in provincia di Bergamo da genitori marocchini e si è laureato in Economia. Prima di falciare i passanti cercava in rete l'Isis e scriveva di voler bruciare Cristo. Il pericolo non arriva soltanto. Cresce qui, nelle nostre scuole, con il nostro passaporto in tasca. Per questo la Eralp fa bene ad avere paura. La storia ha già scritto come finisce chi si allea con l'islamismo. Nel 1979 la sinistra iraniana aiutò Khomeini a cacciare lo Scià, certa di poterlo controllare. Pochi anni dopo i comunisti del Tudeh confessavano in televisione e i prigionieri politici di sinistra finivano impiccati a migliaia. A Gaza, presa nel 2007, Hamas ha dato la caccia agli uomini di Fatah: alcuni sono stati gettati dai tetti. Oggi le sue bandiere, in mezza Europa, le sventolano femministe, attivisti gay, comunisti.
Esattamente quelli che Hamas, potendo, eliminerebbe per primi. Intorno a loro, i cani sciolti pro-Pal, che della Palestina
conoscono solo gli hashtag. Ecco il paradosso. Una sinistra coraggiosissima contro nemici morti da ottant'anni abbassa gli occhi davanti all'unico estremismo che fa paura davvero. Dove finisce tutto quel coraggio quando dall'altra parte c'è chi chiama eroe Sinwar? Evidentemente si esercita solo dove non costa nulla. E accade a Berlino. Nella città che più di ogni altra dovrebbe sapere cosa succede quando la politica ha paura di fare il nome di chi odia gli ebrei. Houellebecq lo aveva immaginato nel 2015, in Sottomissione: un partito islamico conquista la Francia senza sparare un colpo, grazie ai socialisti pronti a tutto pur di fermare la destra. Al romanzo mancava un solo ingrediente. Berlino lo ha fornito: la paura. Ha ragione, la Eralp. Ma chi ha paura non governa una capitale: la governa chi gliela fa. Nel 2027 Roma sceglierà il suo sindaco. Quanto manca perché pure da noi qualcuno debba scegliere tra fare un nome e proteggere la famiglia? Forse è già successo. Solo che nessuno ha avuto il coraggio di scriverlo.



Author
Roberto Riccardi

L'impero smembrato

Carlo Di Stanislao · 02 novembre 2026



L'Italia in vendita e la fine della grande industria nazionale

I tempi cambiano, e noi cambiamo con essi. Orazio L'impero industriale che per oltre un secolo ha costituito l'ossatura economica della penisola ha definitivamente cambiato pelle, spostando il proprio baricentro ben oltre i confini nazionali per insediarsi nel cuore pulsante dei mercati emergenti. La parabola che ha portato il colosso di Mumbai a conquistare lo storico marchio dei veicoli commerciali rappresenta solo l'ultimo capitolo di una lunga e inesorabile metamorfosi: la transizione dell'Italia da potenza manifatturiera e centro decisionale a terra di conquista per i capitali esteri. Mentre Exor incassa la sua ricca quota ed esce di scena, lo storico marchio dei camion, che per decenni ha vestito i colori della produzione targata FIAT, ammaina il tricolore e passa sotto il controllo totale della multinazionale indiana. Una svolta da miliardi di euro che si inserisce in una tendenza più ampia e profonda, segnata dal progressivo disimpegno della famiglia Agnelli - Elkann e dalla costante cessione del patrimonio industriale italiano ad acquirenti stranieri. I risultati dell'offerta pubblica condotta da Tata Motors confermano il successo dell'operazione, chiudendo l'epoca in cui il settore dei veicoli pesanti rispondeva alle direttive strategiche torinesi. Per la holding Exor, guidata da John Elkann, la vendita di Iveco non è un evento isolato, ma la naturale prosecuzione di un disegno finanziario avviato da tempo: monetizzare le storiche attività manifatturiere italiane per riallocare i capitali in fondi d'investimento esteri, tecnologia, sanità e settori a più alta rendita. Negli ultimi anni, la regia di Elkann ha visto la progressiva smobilitazione dei presidi storici del gruppo, a partire dalla fusione e cessione del comparto auto che ha dato vita a Stellantis, spostando la sede legale e fiscale fuori dall'Italia e riducendo progressivamente la produzione negli stabilimenti storici di Mirafiori, Cassino, Melfi e Pomigliano. A questo si aggiunge la cessione di Magneti Marelli, lo storico colosso della componentistica automotive venduto al fondo americano KKR, con conseguenti tensioni occupazionali ed economiche per l'intera filiera nazionale. L'alienazione di PartnerRe e l'uscita da settori chiave, insieme al disimpegno dai media e dall'editoria con la cessione dei quotidiani locali, testimoniano lo spostamento definitivo della dinastia dal manifatturiero pesante alla finanza globale. La cessione di Iveco al conglomerato indiano Tata - una realtà globale presente dalla tecnologia all'acciaio fino alle auto di lusso - si inserisce perfettamente in questa logica. Sebbene la nuova proprietà abbia promesso il mantenimento degli impianti e dei livelli occupazionali, il centro decisionale si sposta irrimediabilmente a Mumbai, lasciando all'Italia il ruolo di pura sede operativa. Il caso di Iveco ed Exor è lo specchio fedele di una tendenza nazionale che ha visto l'Italia privarsi progressivamente dei propri campioni industriali, ceduti a gruppi esteri o a fondi d'investimento sovranazionali. Nel corso degli ultimi tre decenni, il tessuto economico del Paese è stato ridisegnato da una serie di cessioni strategiche in molteplici settori chiave. Nell'automotive e nella meccanica pesante, marchi simbolo come Ducati, Lamborghini e le divisioni di costruzione ex FIAT sono passati in mani tedesche o estere. Nell'alimentare, la quasi totalità dei grandi marchi storici - da Buitoni a Perugina, da Parmalat a Galbani, fino a San Pellegrino e Algida - è stata assorbita da colossi francesi, svizzeri e americani. Anche nella moda e nel lusso, fette enormi della creatività italiana come Gucci, Fendi, Loro Piana, Bottega Veneta, Versace e le quote di Valentino sono confluite nei grandi gruppi transalpini del calibro di LVMH e Kering o in fondi mediorientali. Lo stesso destino ha riguardato l'energia, le telecomunicazioni con la rete di Telecom Italia finita ai fondi americani, e la siderurgia, dove l'ex Ilva è stata affidata a colossi internazionali tra mille crisi e difficoltà ambientali.

Dall'alimentare alla siderurgia, la mappa della proprietà industriale dell'Italia si è frammentata. Se da un lato l'ingresso di capitali stranieri ha spesso salvato aziende dal fallimento o garantito l'accesso ai mercati internazionali, dall'altro ha impoverito il Paese dei centri di ricerca e sviluppo, delle sedi fiscali e della capacità di programmazione industriale a lungo termine, trasformando la nazione in un mercato di subfornitura privo di veri centri decisionali autonomi. Mentre in Italia si riflette sulle conseguenze della perdita dell'ennesimo marchio storico, all'interno della cassaforte del gruppo Tata si consuma uno scontro di visione sul futuro della multinazionale. La contesa tra la dirigenza manageriale, orientata a un'ulteriore espansione sui mercati finanziari globali e sugli investimenti nell'alta tecnologia come i semiconduttori, e la componente filantropica e familiare, legata alla tradizione e alla stabilità del gruppo, dimostra come i nuovi padroni dell'industria d'Occidente rispondano ormai a dinamiche geopolitiche ed economiche lontanissime da Roma e da Torino. L'integrazione di Iveco in un polo da decine di miliardi di ricavi risponde

all'esigenza di Tata di consolidare la propria presenza nel trasporto pesante europeo e sudamericano, sfruttando le competenze ingegneristiche italiane per far fare al gruppo indiano il salto di qualità definitivo sui mercati occidentali. Il costante disimpegno della grande industria privata lascia le città e i distretti produttivi italiani esposti a profonde trasformazioni sociali ed economiche. Le storiche capitali dell'auto e della meccanica si trovano ad affrontare la sfida della riconversione economica, spesso in assenza di una politica industriale nazionale capace di sostituire i vecchi colossi con nuovi poli di sviluppo. La progressiva perdita di autonomia decisionale dei grandi marchi si riflette anche sulle dinamiche urbane e sul lavoro: territori che per un secolo sono stati il motore trainante dell'economia nazionale rischiano di trasformarsi in zone vulnerabili, dipendenti dalle decisioni assunte nei consigli di amministrazione di Mumbai, Parigi, New York o Pechino. In questo scenario di continua ridefinizione degli assetti proprietari, la vendita di Iveco al colosso asiatico non rappresenta che la conferma di un percorso già tracciato da decenni. L'Italia chiude definitivamente la stagione dei grandi marchi nazionali di proprietà familiare e si misura con la dura realtà di un mercato globale in cui la finanza comanda sulla produzione e le decisioni strategiche si prendono altrove. Resta da capire se la promessa di stabilità e gli investimenti annunciati sapranno garantire all'Italia la continuità produttiva auspicata, o se il Paese dovrà rassegnarsi a un ruolo subalterno nella divisione internazionale del lavoro. Tuttavia, noi continuiamo a vendere.

Author
Carlo Di Stanislao

Oltre una certa soglia la spesa pubblica uccide la crescita

Elena Vigliano · 02 novembre 2026



Non basta guardare quanto si spende. Conta come, per cosa e con quale qualità. L'Italia deve ridurre e riqualificare, altrimenti il declino continuerà

Antonio Martino ripeteva una verità scomoda: un'elevata spesa pubblica uccide la crescita. Non era un'ossessione ideologica, ma la sintesi di una lunga tradizione filosofica e di evidenze empiriche ricorrenti. Dal liberalismo classico di Locke e Smith allo scetticismo di Milton Friedman e della Scuola di Chicago, fino alla Public Choice di James Buchanan (di cui Martino fu amico), il filo conduttore è lo stesso. Lo Stato non è un attore neutrale e benevolo. Ogni euro prelevato con le tasse è un euro sottratto alla scelta individuale. La spesa pubblica genera crowding out: assorbe risorse finanziarie e umane che il settore privato impiegherebbe in modo più produttivo. E i politici e i burocrati, come dimostrava Buchanan, tendono a massimizzare potere e budget, non il bene comune. A questo si aggiunge la Curva di Armey (o di Rahn): una spesa pubblica troppo bassa impedisce la crescita (mancano regole e infrastrutture di base), ma oltre una certa soglia - collocata da molti studi empirici tra il 25% e il 35 - 40% del PIL nei Paesi sviluppati - l'effetto netto diventa negativo. I confronti internazionali lo confermano. Gli Stati Uniti, con una spesa complessiva del governo intorno al 37 - 38% del PIL, hanno registrato negli ultimi decenni tassi di crescita e innovazione superiori a quelli dell'Eurozona. Le "Tigri asiatiche" realizzarono i loro miracoli economici con spesa pubblica stabilmente sotto il 25%. Numerosi lavori di FMI e BCE individuano soglie oltre le quali la crescita di lungo periodo ne risente. Il controcanto più frequente è quello dei paesi nordici. Danimarca, Svezia, Finlandia e Norvegia mantengono una spesa pubblica vicina o superiore al 50% del PIL (Finlandia intorno al 57%, Svezia e Italia intorno al 50 - 51%, Danimarca poco sotto il 50%) e ottengono risultati elevati in qualità della vita, istruzione e salute. Sembrano smentire la tesi. In realtà la precisano. I nordici non hanno i "carrozzoni" statali tipici di certi modelli continentali. Una parte rilevante dei servizi (scuola, sanità, assistenza) è erogata da fornitori privati o indipendenti che competono tra loro, mentre lo Stato fa soprattutto da finanziatore e regolatore. Questo riduce l'inefficienza tipica del monopolio pubblico. Hanno investito molto e a lungo sul capitale umano - istruzione di qualità, competenze, salute - e dispongono di vantaggi strutturali che l'Italia non ha: densità di popolazione molto più bassa (Italia circa 195 - 200 abitanti per km², contro i 24 - 26 della Svezia, i 15 - 17 della Norvegia e i 16 - 18 della Finlandia; solo la Danimarca si avvicina con circa 140- 150) e, soprattutto in Norvegia, un'abbondanza di risorse naturali pro-capite. Le rendite da risorse naturali in Norvegia hanno spesso superato il 7 - 10% del PIL (fino a oltre il

12% in alcuni anni di boom petrolifero), mentre in Italia restano vicine allo zero. Anche così, i dati mostrano i costi della coercizione fiscale elevata: crescita della produttività più lenta rispetto agli Stati Uniti negli ultimi due decenni, minore capacità di scalare le innovazioni e minore offerta di lavoro in termini di ore. Il modello nordico funziona meglio dove già esistono alta fiducia, bassa corruzione e capitale sociale elevato. Non è un kit esportabile ovunque. Per l'Italia la lezione è chiara. Non si tratta solo di discutere "quanto" spendere, ma soprattutto "per cosa" e "come". La spesa pubblica italiana supera stabilmente il 50% del PIL e presenta una composizione sbilanciata verso consumi correnti, trasferimenti e interessi sul debito, mentre gli investimenti produttivi e quelli sul capitale umano restano insufficienti o inefficienti. La strada non è imitare i nordici alzando ulteriormente le tasse o difendendo ogni euro di spesa esistente. È ridurre il peso complessivo dello Stato sull'economia e, nello stesso tempo, riqualificare radicalmente ciò che rimane: di più e meglio su infrastrutture materiali e immateriali, istruzione di qualità, ricerca, competenze e salute. Meno carrozzoni e più concorrenza anche nell'erogazione dei servizi. Meno assistenzialismo indiscriminato e più investimento sulle persone e sulla produttività. Se non si inverte questa rotta, il rischio è quello che i dati già segnalano anche per i paesi ad alta spesa: un trend di crescita debole e, alla lunga, non sostenibile. L'Italia non ha le rendite energetiche della Norvegia né il capitale sociale scandinavo. Può però scegliere di spendere meno e meglio. È l'unica via realistica per tornare a crescere senza illudersi che lo Stato possa sostituire per sempre la responsabilità e l'iniziativa individuale.

Author
Elena Vigliano

Anthropic, il potere dell'intelligenza artificiale

E. T. · 02 novembre 2026



Tra Borsa, Pentagono e sovranità tecnologica

La possibile quotazione di Anthropic al Nasdaq non è soltanto una delle operazioni finanziarie più attese dell'anno, ma un caso che permette di osservare una trasformazione più profonda, l'intelligenza artificiale sta diventando un'infrastruttura strategica, nella quale il controllo del capitale, della capacità di calcolo e delle condizioni di utilizzo della tecnologia assume un valore geopolitico. La società fondata nel 2021 da Dario Amodei, sviluppatrice del modello Claude, ha depositato il prospetto per la quotazione il 26 ottobre. Il debutto è atteso prima del Giorno del Ringraziamento, ma non è ancora avvenuto. Le valutazioni circolate sul mercato, fino a 2.000 miliardi di dollari, non rappresentano un prezzo ufficiale, il valore definitivo dipenderà dalle condizioni dell'offerta e dalla domanda degli investitori. Anthropic è cresciuta rapidamente, con ricavi in forte espansione e una domanda crescente da parte delle imprese, ma ha anche assunto impegni infrastrutturali enormi. Il prospetto indica oltre 600 miliardi di dollari di accordi per la capacità di calcolo, soprattutto attraverso i rapporti con Amazon e Google. È un investimento che riflette la natura stessa dell'intelligenza artificiale avanzata che per sviluppare modelli sempre più potenti non gli basta possedere un algoritmo, occorrono chip, data center, energia e capacità di calcolo su scala industriale. Il dato economico richiede una lettura attenta. Nel primo semestre del 2026 Anthropic ha registrato una perdita netta di 80,7 miliardi di dollari, ma gran parte del risultato deriva da un onere contabile legato a strumenti finanziari convertibili. La perdita operativa è stata di 693 milioni, mentre il reddito operativo rettificato ha raggiunto 1,62 miliardi. Nel trimestre concluso il 30 giugno, i ricavi sono cresciuti del 1.368% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Quindi, un'impresa in espansione straordinaria, ma ancora esposta a costi infrastrutturali elevati e a una dipendenza significativa da pochi fornitori. La quotazione diventa quindi un passaggio cruciale, può consentire ad Anthropic di rafforzare il capitale, finanziare nuovi investimenti e offrire liquidità agli azionisti. Ma l'ingresso nei mercati pubblici introduce anche una nuova pressione: dimostrare che la crescita può tradursi in redditività e che gli impegni assunti per costruire l'infrastruttura non diventeranno un vincolo finanziario insostenibile. Il nodo più delicato, però, non è finanziario è il rapporto con il Pentagono. Nel 2026 Anthropic si è opposta all'utilizzo dei propri modelli per la sorveglianza di massa e per sistemi d'arma completamente autonomi. La controversia con il Dipartimento della Difesa ha portato l'amministrazione americana a designare l'azienda come rischio per la sicurezza

nazionale nella catena di fornitura, con conseguenze sui rapporti commerciali con il governo e con i suoi fornitori. La vicenda è entrata in una complessa disputa giudiziaria, tanto che la corte federale della California ha riconosciuto ad Anthropic una parte rilevante delle proprie ragioni, mentre il 25 settembre una corte d'appello ha confermato la designazione del Pentagono sulla base di una diversa disposizione normativa. Il 13 ottobre la società ha chiesto un riesame della decisione. Il contenzioso resta dunque aperto. La questione è strategica perché mette in discussione un presupposto fondamentale della sicurezza nazionale americana, la possibilità per lo Stato di disporre liberamente delle tecnologie necessarie alla propria difesa. Se un'impresa privata sviluppa un sistema che può essere impiegato per l'analisi di informazioni militari, la pianificazione operativa o la sorveglianza, chi stabilisce i limiti del suo utilizzo? Il governo, in nome della sicurezza nazionale, oppure l'azienda, in nome della propria responsabilità tecnologica? Il conflitto tra Anthropic e il Pentagono mostra che la sovranità tecnologica non coincide più soltanto con la disponibilità di una tecnologia, comprende anche il potere di stabilire le condizioni del suo impiego. Un governo può finanziare la ricerca, acquistare capacità di calcolo e stipulare contratti, ma non necessariamente controllare ogni decisione dell'impresa che sviluppa il sistema. È una trasformazione che riguarda l'intero rapporto tra Stato e mercato, dove le grandi società tecnologiche non sono più soltanto fornitori di servizi, ma controllano infrastrutture dalle quali dipendono settori essenziali dell'economia e della sicurezza. Il loro potere deriva dalla capacità di rendere disponibili risorse che non possono essere replicate rapidamente, ma anche dalla possibilità di stabilire regole di accesso e condizioni operative. La quotazione di Anthropic si colloca dentro questa tensione, da un lato, la società ha bisogno di capitali per sostenere la propria crescita e competere con OpenAI, Google e gli altri protagonisti della corsa all'intelligenza artificiale. Dall'altro, deve preservare la propria capacità di decidere come utilizzare una tecnologia che può avere conseguenze dirette sulla sicurezza nazionale. Il mercato finanziario può fornire le risorse necessarie a sostenere questa espansione, ma non risolve il problema politico. Gli investitori valutano crescita, redditività e prospettive di mercato; gli Stati valutano sicurezza, autonomia strategica e capacità di controllo. Questi obiettivi possono coincidere, ma non sono necessariamente sovrapponibili. Per gli Stati Uniti, la questione è particolarmente rilevante. La leadership nell'intelligenza artificiale dipende da una combinazione di capitale privato, infrastrutture, ricerca scientifica e domanda pubblica. Ma se le imprese che controllano le tecnologie più avanzate possono entrare in conflitto con il governo sulle condizioni del loro utilizzo, la superiorità tecnologica non si traduce automaticamente in piena sovranità strategica. Per l'Europa, il caso rappresenta un ulteriore elemento di riflessione. L'autonomia tecnologica non può essere dichiarata attraverso una strategia industriale o un programma di investimenti se mancano le infrastrutture, le competenze e la capacità di sostenere nel tempo lo sviluppo di sistemi avanzati. La dipendenza da fornitori esterni non riguarda soltanto l'accesso a un servizio, ma può diventare una vulnerabilità economica e strategica. La vicenda Anthropic mostra, in definitiva, che l'intelligenza artificiale è diventata uno spazio di competizione nel quale il potere non appartiene esclusivamente a chi sviluppa la tecnologia, a chi la finanzia o a chi la utilizza. Appartiene a chi riesce a governare la relazione tra queste dimensioni. La quotazione potrà rappresentare una vittoria finanziaria per Anthropic, ma il suo valore strategico si misurerà nella capacità di sostenere la crescita senza perdere il controllo delle condizioni che la rendono possibile. È qui che la competizione tecnologica incontra la responsabilità politica, non basta conquistare una posizione dominante, occorre dimostrare di saperla mantenere senza moltiplicare le vulnerabilità. La domanda decisiva, dunque, non è soltanto quanto possa valere Anthropic in Borsa. È quanto potere strategico possa esercitare un'impresa privata quando la tecnologia che sviluppa diventa essenziale per la sicurezza, l'economia e l'autonomia di uno Stato.

Author
E. T.

L'anomalia della giustizia italiana

Marco Corrini · 02 novembre 2026



L'omicidio della siderurgia italiana, le proteste e le interpretazioni ideologiche

Le vicende di Taranto e di Youseef Siher sono legate da un denominatore comune. Nel nostro Paese la politica non può anteporre la questione del supremo interesse nazionale alle interpretazioni, che appaiono spesso ideologiche, della magistratura. È un problema antico, già sollevato da Indro Montanelli nei primi anni '80, e che ha le sue radici in una Costituzione predisposta da padri costituenti succubi dei diktat dei loro partiti di riferimento. Nessun Paese al mondo demanda alla magistratura o anche solo le permette di sindacare sulle questioni come l'interesse nazionale e la sicurezza interna, che sono di esclusiva pertinenza della politica. In ogni ordinamento democratico del pianeta, esiste una corsia preferenziale straordinaria, a cui può ricorrere il potere esecutivo ponendo la questione della sicurezza nazionale e del supremo interesse del Paese, al limite sottoposta a un voto parlamentare, in plenaria o in commissione, senza che la magistratura abbia titolo per ostacolarne le decisioni. In generale, però, i sistemi democratici mondiali delineano nettamente ciò che è di esclusiva pertinenza della politica ed evitano accuratamente conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato, specie quelli che potrebbero essere destabilizzanti per l'ordine pubblico e per l'equilibrio economico del Paese. In Italia, in teoria, tale compito spetta alla Consulta, la quale, però, decide sulla base di una Costituzione dai contenuti a volte contraddittori, che favorisce le invasioni di campo da parte di poteri non rispondenti alla sovranità popolare o, comunque, non elettivi, oltre a essere inquinata da trattati europei aventi valore perfino superiore alla Costituzione stessa. Il risultato di tutto ciò è la morte per omicidio di Stato della siderurgia italiana, malgrado stabilimenti come quello di Taranto, con le stesse emissioni, funzionino regolarmente in tutta Europa, ed è anche la libertà di sobillare le masse alla rivolta violenta, più ancora che contro lo Stato stesso, contro negozi e attività commerciali a scopo di rapina. Su Taranto, poi, c'è l'aggravio di una storia recente che ha visto la magistratura rifiutare ai Riva il tempo tecnico per adeguare gli impianti e, dopo lo 'scippo' compiuto ai danni dei Riva stessi, ripetere l'opera prima con Arcelor Mittal e poi con lo stesso Stato italiano, che, oggi, è proprietario dell'azienda svuotata di ogni valore. Un comportamento tafazziano davanti al quale il potere esecutivo non ha avuto alcuno strumento per replicare e che si tradurrà in un danno enorme per il Paese, con la perdita definitiva della sua dimensione industriale e decine di migliaia di disoccupati in più, a fronte di una Taranto forse più pulita ma trasformata in area depressa. Forse, con un po' più di buon senso il disastro si sarebbe potuto evitare fin dall'inizio, trovando un giusto compromesso.

Author
Marco Corrini

Res publica e merito: la leadership etica contro la guerra ibrida

Mariarosaria Murmura · 02 novembre 2026



In un'epoca segnata dal tramonto delle ideologie, dalla disinformazione di massa e dalle ingerenze geopolitiche, guidare lo Stato richiede saggezza, competenza e una salda visione etica per tutelare la coesione democratica

Il governo della saggezza: la lezione dei classici

Oggi i centri urbani e le istituzioni pubbliche versano spesso in uno stato di affanno strutturale: burocrazia soffocante, polarizzazione ideologica e una progressiva disaffezione dei cittadini nei confronti delle istituzioni. Se un tempo la fondazione delle civiltà e l'edificazione dei centri civici rispondevano all'esigenza di creare un ordine etico e armonico integrato con la comunità, la politica contemporanea sembra essersi ridotta a mera competizione per il consenso immediato. Per uscire da questo stallo, pericoloso e nocivo, appare urgente ristabilire un principio cardine: il ritorno al merito, alla competenza e all'etica nella gestione della res publica. La perdita del principio meritocratico in favore dell'appartenenza di fazione o dell'adesione cieca alle ideologie di massa certamente non è un fenomeno nuovo ma, oggi, ha raggiunto un livello critico. Quando la politica premia la fedeltà di partito anziché il valore intellettuale e morale del singolo, le istituzioni perdono la propria funzione di guida e, per contro, anche la propria credibilità. Già Platone, nella Repubblica, metteva in guardia contro i rischi di una gestione del bene comune affidata all'improvvisazione o alla demagogia, indicando nella virtù e nella conoscenza gli unici requisiti legittimi per l'esercizio del potere: "Se i filosofi non regnano nelle città o se quelli che ora chiamiamo re e governanti non coltivano genuinamente e compiutamente la filosofia [...] non ci sarà traccia di tregua dai mali per le città e nemmeno, credo, per il genere umano." Platone, La Repubblica (Libro VI) Il concetto di "filosofo" nell'antichità non indicava un teorico astratto, bensì colui che possedeva una visione d'insieme, rettitudine morale e la capacità di subordinare l'interesse personale al bene comune. La corona, nell'iconografia tradizionale, e le leggende fondative come quella di re Artù - l'unico in grado di estrarre la spada dalla roccia per virtù morale e destino - simboleggiavano proprio questo: la sovranità intesa come responsabilità etica e servizio, sostenuta dalla saggezza.

Dalla trappola dell'ideologia alla responsabilità individuale

Negli ultimi decenni si è assistito al definitivo tramonto delle ideologie del Novecento, sostituite da narrazioni semplificate e slogan effimeri che parlano alle viscere dei popoli. L'ideologia tende ad annullare la responsabilità del singolo all'interno del gruppo, laddove la vera qualità amministrativa risiede sempre nella statura etica e professionale dell'individuo. Come osservava lo storico e politologo Alexis de Tocqueville analizzando i rischi delle democrazie moderne: "La democrazia estende la sfera dell'indipendenza individuale, il socialismo la stringe. La democrazia dà tutto il valore possibile a ogni uomo, il socialismo fa di ogni uomo un agente, un numero. La democrazia e il socialismo non hanno in comune che una parola: l'uguaglianza. Ma notate la differenza: mentre la democrazia vuole l'uguaglianza nella libertà, il socialismo la vuole nella burocrazia e nella servitù." Alexis de Tocqueville, Discorso all'Assemblea costituente (1848) Quando la selezione della classe dirigente prescinde dalle capacità reali, dalle competenze tecniche e dall'integrità morale, si genera quel degrado delle istituzioni che impoverisce sia la vita materiale sia la tenuta sociale della comunità.

Integrare razionalità scientifica (non scientista) e umanista e visione d'insieme

La crisi della res publica rispecchia una più ampia frattura del pensiero contemporaneo. Come sottolineano le moderne neuroscienze e la filosofia della scienza (da Iain McGilchrist a Carl Gustav Jung), la cultura occidentale ha privilegiato un approccio iper-specialistico e analitico, smarrendo la capacità di sintesi e di visione sistemica. In questo scenario si fa stringente l'urgenza di ridare piena dignità e valore alla sfera umanistica del sapere, componente imprescindibile dell'agire civile. Il pensiero umanistico non è un orpello del passato, ma l'asse portante che completa, orienta ed armonizza il sapere scientifico, fugando il pericolo che esso degeneri in un'azione scientista rigida e disumanizzante. Senza il presidio dell'etica, della filosofia e della storia, la tecnica rischia di dimenticare la propria finalità ultima: il bene e la dignità dell'essere umano. Applicata alla politica, la mancanza di questa sintesi trasforma la governance in pura tecnocrazia o in mero calcolo elettorale, incapace di rispondere alle grandi sfide umane e sociali. Per amministrare uno Stato serve sia il rigore analitico sia la capacità di comprendere i bisogni profondi dei cittadini e il valore della coesione sociale. Max Weber, nel suo celebre saggio La politica come professione

(Politik als Beruf), individuava le tre qualità fondamentali che devono distinguere l'uomo politico degno di questo nome: "Si possono dire tre qualità preminenti fondamentali per l'uomo politico: passione, senso di responsabilità, polso (lungimiranza)." Max Weber, La politica come professione (1919)

Monito per il 2027: la minaccia della guerra ibrida e il valore del voto

Questo richiamo al merito e alla responsabilità etica assume un'urgenza drammatica in vista delle elezioni politiche che chiameranno al voto l'elettorato italiano nel 2027. Il contesto globale e nazionale in cui ci si appresta a votare non è più soltanto quello della dialettica democratica tradizionale, ma quello di una strisciante e complessa " guerra ibrida ". Come evidenziato dal Capo di stato maggiore dell'Esercito, il Generale di corpo d'armata Carmine Masiello, i conflitti contemporanei non si combattono solo sul campo di battaglia convenzionale, ma attraverso attacchi cibernetici, sabotaggi e, soprattutto, la disinformazione e la guerra cognitiva. L'obiettivo strategico di tali ingerenze esterne è proprio minare la coesione di un paese, manipolare le leve emotive e destabilizzare le istituzioni democratiche dall'interno, trasformando lo smartphone e i social media in un campo di pressione psicologica sui cittadini. "L'obiettivo è minare la coesione di un Paese e l'anello più esposto è la singola persona. [...] La tenuta del Paese dipende dalla risposta integrata di istituzioni, imprese, mezzi di comunicazione e mondo dell'informazione, fino a ogni cittadino." Generale Carmine Masiello, Capo di stato maggiore dell'Esercito (2026) In vista del fondamentale appuntamento elettorale del 2027, questo quadro rappresenta un severo monito per l'intera comunità nazionale. Cedere alle sirene della demagogia, del populismo urlato o della propaganda di parte significa consegnare lo Stato a una fragilità sistemica di cui i rivali geopolitici sapranno certamente approfittare. Scegliere rappresentanti e governanti sulla base della loro reale preparazione, della reputazione internazionale, della trasparenza morale e della capacità di analisi e difesa strategica non è più soltanto un'auspicabile riforma di buon senso: è una misura imperativa di sicurezza nazionale e di difesa della democrazia. Il voto del 2027 dovrà superare le appartenenze ideologiche cieche per porre al centro il merito e la capacità etica di chi è chiamato a guidare e gestire la res publica.



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Il razzismo verso gli italiani

Kristel Kaaber · 02 novembre 2026



Il paradosso dell'autorazzismo

Il razzismo è una brutta cosa. Quando si considera una persona inferiore, disonesta, ignorante o incivile per il solo fatto che appartiene a una nazione. Quando si ridicolizzano le sue abitudini, si deridono le sue tradizioni, si attribuiscono difetti morali a milioni di individui e si pretende di averli conosciuti tutti. È brutto, eh. Succede con gli italiani. Sono gli stessi italiani a praticare questo sport, con una particolare raffinatezza, il razzismo contro i propri connazionali, purché lo si chiami coscienza civile. L'italiano per loro è ignorante, corrotto, provinciale, incivile. Se all'estero un italiano si comporta male, abbiamo la prova che siamo un popolo indegno. Se si comporta bene, è l'eccezione che conferma la regola. Se un italiano ha successo, ha avuto fortuna, se fallisce, è colpa della mentalità italiana. La teoria è perfetta: qualunque cosa accada, ha sempre ragione. Per gli altri popoli esistono la storia, le circostanze, le differenze individuali. Per noi italiani esiste il carattere nazionale, una specie di condanna ereditaria che si trasmette con il codice fiscale.

Naturalmente, chi ragiona così non si considera razzista. Si considera superiore. È una distinzione importante, soprattutto per chi la fa. Qui si manifesta il paradosso dell'autorazzismo. Per dimostrare di essere liberi dai pregiudizi, si comincia con il pregiudizio più comodo, quello contro il proprio popolo. Si denuncia la discriminazione con una generalizzazione, si combattono gli stereotipi fabbricandone di nuovi e si difende la dignità umana dopo aver fatto un'eccezione per i vicini di casa. Il risultato è ammirevole. L'umanità intera merita rispetto, l'italiano deve prima presentare le scuse. C'è anche un vantaggio sociale. Disprezzare gli italiani permette di sentirsi cittadini del mondoi. Basta prendere le distanze dal proprio Paese, possibilmente in una lingua straniera, e si diventa cosmopoliti. Criticare l'Italia è legittimo,

naturalmente. Ma una cosa è denunciare i vizi di un Paese, un'altra è trasformare la nazionalità in una malattia e i connazionali nei suoi sintomi. Il razzismo, del resto, non diventa una virtù quando il bersaglio ci è antipatico. Resta una curiosità. Abbiamo inventato una civiltà capace di distinguere le sfumature più sottili della discriminazione, ma quando si tratta degli italiani riusciamo a tornare alle generalizzazioni più elementari. Più li disprezza, più si sente distante dai loro difetti. Si considera un pensatore critico, naturalmente. Perché criticare gli italiani è un pregiudizio, criticarli da italiani è autocritica. E l'autocritica, si sa, fa sempre una gran bella figura. Siamo davvero un popolo straordinario. Persino quando ci insultiamo, troviamo il modo di darci ragione. In fondo, Tafazzi era un dilettante. Non aveva ancora trasformato l'autolesionismo in una posizione intellettuale.

Author
Kristel Kaaber

L'Eterno Rito di Dike e Hybris

Angelo Giubileo · 02 novembre 2026



Dike mi accolse con mente benevola: "O fanciullo..."

Roberto Pecchioli in un recente articolo sul Nuovo Giornale Nazionale dal titolo VAI AL LINK scrive: "la sconfitta del padre è la crisi di una funzione recisa che collegava il simbolico e l'immaginario, per unire più che vincolare, mettere in relazione piuttosto che legare". È ciò che dice lo stesso Heidegger quando sostiene che "Il Medesimo non è altro che l'Uno-unente", nelle sue diverse forme pensate sia da Parmenide che da Eraclito, sia da Platone che da Aristotele, ecc... La questione, dice egli stesso, è legata, in estrema sintesi, alla traduzione erronea di un termine, che è il greco "energheia", con il latino "actualitas". Così che, per fare un esempio tra i tanti, l'interpretazione di ciò che dice anche Plutarco con il tempo della "fine degli oracoli" e della "morte del Grande Pan" è quella erronea di un fenomeno "attuale", riconducibile a un principio, e cioè un inizio, un nuovo inizio. E non, invece, un fenomeno ciclico, che si ripete eternamente. Un inizio, e ogni inizio che è, che Heidegger dirà, in contrasto con Nietzsche, rompe per l'appunto l'unità originaria di Aion, Xronos e Xairos e rappresenta l'esito di un processo, parafrasando Pecchioli, vincolante e legato all'affermazione di una "volontà di potenza". Con l'avvento del cesarismo, il fenomeno del cristianesimo-gnostico dei primi tempi si contrappone al tempo "attuale" di cui simbolicamente dice Plutarco, ma Plutarco pensa questo stesso tempo (nuovo), nell'ottica viceversa del linguaggio del Mito che è espressione di un "eterno ritorno" alla struttura del Tempo o "fato antico". I due fenomeni, Cesare e Dio, nella loro nuova forma e versione, rappresentano l'immagine di un Rito, che si ripete sempre, in ogni spazio e in ogni tempo, almeno dall'inizio del tempo e dei tempi dell'Uomo. L'espressione "fato antico" rinvia direttamente alle ricerche e analisi di Giorgio de Santillana svolte nei saggi pubblicati dall'autore, apparsi tra il 1963 e il 1965 e raccolti, insieme con altri, in "Reflections on Men and Ideas" (1968). L'adozione del testo dell'Apocalisse nel canone biblico, risalente al IV secolo della "era moderna", testimonia pertanto soltanto una metà della medaglia dorata o della coppa regale dell'Eterno Rito (vedico Rta), l'esito di un tentativo parziale, e per questo fallito, secondo l'interpretazione postuma di Roberto Calasso in "Sotto gli occhi dell'Agnello" (2022). In proposito, è quanto scrive, tradotto il passo in italiano, anche lo stesso de Santillana, insieme a Hertha von Dechend, nella loro più famosa opera monumentale "Hamlet's Mill" in merito alla transizione tra Vecchio e Nuovo Testamento: "Gli autori dell'Antico Testamento avevano sviluppato una certa qual presunzione, toccò poi al cristianesimo salvare e ristabilire le proporzioni cosmiche insistendo sul fatto che solo Dio poteva offrire se stesso in espiazione". Il linguaggio qui usato è, senza (più) dubbio alcuno, una metafora: Dio è la natura separata o divisa dall'uomo che si erge, come l'Agni vedico, dalle "acque sorgenti dal profondo", a dominatore di terre e cieli e dell'intero cosmo; invece che vivere in simbiosi con la natura, secondo i vecchi e i nuovi riti di Xronos. E, quindi: "Nulla che vada oltre", alla maniera di Calasso, ma anche un modo diverso, dice de Santillana, di non pensare "in termini di spazio semplice, che si può dominare, dove si inscrive la nostra azione". Dato che: "L'ordine spaziale quale noi l'intendiamo non conta, se non sotto specie di entità già modulate: intervalli sulla corda vibrante, sfere, triangoli, quadrati magici, poliedri" e, in definitiva, così come nella Cina arcaica: "Il Sovrano regna sullo spazio perché è il padrone del tempo". Ed è sempre la medesima storia che - sempre, è giusto ripetere - si ripete, tra Hybris e Dike.

La volontà del padre può esprimersi attraverso il giudizio finale dell'Agnello sacrificato: ucciso prima dell'inizio, durante e dopo la fine del mondo; ma, viceversa, può esprimersi in accordo con la volontà del figlio di vivere né sotto lo scettro di Augusto né sotto la folgore di Giove. Pur se in sorte gli tocchi di scontare l'esilio o la morte degli uomini. Nelle Metamorfosi di Ovidio, Dike (conosciuta anche con il nome romano-greco di Astrea) è la dea della giustizia che, sdegnata dalla malvagità umana e dalla fine dell'Età dell'oro, abbandona per ultima la Terra. "Victa iacet pietas, et Virgo caede madentes, ultima caelestum, terras Astraea reliquit". "Vinta giace la pietà, e la vergine Astrea lascia - ultima degli dei - la terra madida di sangue". Il Mito nelle Metamorfosi, Libro I



Author

Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Il popolo non conta più niente

Vito Schepisi · 02 novembre 2026



L'inflazione di populismo ha strozzato il popolo

Quando sono nato, nell'agosto del 1946, non c'era ancora la Costituzione. Circa 2 mesi prima si era insediata l'Assemblea Costituente e gli italiani avevano scelto la Repubblica. L'Italia, a lunghi passi, voltava pagina e si lasciava alle spalle la guerra e il fascismo. C'era tanta miseria in giro, ma anche tanta speranza. C'erano delle idee, delle leggi, delle parole che echeggiavano per il Paese: pace, libertà, democrazia, lavoro, sviluppo, futuro... il popolo! Sì! Il popolo che diventava padrone del suo futuro! Sembrava che con la Costituzione si dovesse fare solo ciò che il popolo chiedeva di fare! Espresso in modo distinto, a seconda della pluralista retorica politica, sembrava, pertanto, che il destino del Paese e quello dei suoi cittadini dipendesse principalmente dalla volontà del Popolo. È la democrazia, finalmente!!! Un'esultanza! W la democrazia! Ce lo ripetevano nelle piazze sui giornali, alla radio... la televisione non era ancora arrivata! Pensavamo, addirittura, che l'enfasi dovesse rallentare un po'... perché non ci fosse persino un'indigestione di libertà. E c'è stata! Il boom economico, con l'automobile che da bene esclusivo di pochi diventava un bene alla portata di tutti. I cambiamenti correvano più della nostra capacità di gestirli e dominarli. Il popolo è... il popolo deve... senza il consenso del popolo non si va da nessuna parte: una grande esultanza e persino una grande esagerazione, tanto da far venire l'orticaria per quanto la realtà, con l'apparenza popolare e populista, nascondesse, invero, altri problemi. Questo popolo, pertanto, diventava sempre più usato che considerato. Una beffa insomma! Al popolo si andavano sostituendo i partiti che sostenevano la loro legittimità nel muoversi sulle strade indicate dal popolo. "Forse", "però", "invero"... "ma", "perché", "d'altronde"... queste strade erano così tanto diverse tra loro e le parole d'ordine così instabili e gelatinose che il meccanismo si è andato inceppando sempre più. Il populismo si era sostituito alla realtà e alle compatibilità, tanto da arrivare a pagare il 110% dei costi di ristrutturazione delle case di chi aveva da uno a migliaia di appartamenti, mentre chi non ne aveva alcuno, con le sue tasse, si è trovato a pagare, col 110%, anche il 10% in più del costo delle ristrutturazioni dei proprietari di case. Scoperto l'inganno, mandati a casa i prestigiatori della felicità populista, ci si accorge che oggi il popolo non conta più niente! Un po' come accade con l'inflazione monetaria, l'inflazione di populismo ha strozzato il popolo. Il mito che il popolo abbia sempre ragione non ci ha portati molto lontano! Il popolo, infatti, oggi non conta più niente, neanche per le cose per cui dovrebbe contare, perché... a furor di popolo... è stata data facoltà ad altre figure di estrometterlo dalla facoltà di aver voce su argomenti importanti. Il principale è la sicurezza! Accade, infatti, che oggi, mentre gli uomini preposti ad assicurare la sicurezza sono per le strade a contenere gli assalti del teppismo politico, sociale e criminale, ci sono altri che stabiliscono che in questa società le forze dell'ordine sono i carnefici. E, di converso, stabiliscono che le vittime sono coloro che mettono a ferro e fuoco le città, che spaccano le vetrine e... le teste ai poliziotti... che rubano i capi di abbigliamento griffati, che vandalizzano tutto ciò che trovano per strada e che... scarcerano anche coloro che sono stati individuati col lavoro di tutela e prevenzione delle forze dell'ordine.



Author

Vito Schepisi

Morte inevitabile; vivere vita piena di significato è una scelta

Krishan Chand Sethi · 02 novembre 2026



Una riflessione filosofica sulla vita, sulla morte e sulle scelte che facciamo

Riflessione filosofica sulla vita, sulla morte e sulle scelte che facciamo

Gli esseri umani trascorrono gran parte della loro vita cercando di raggiungere qualcosa. Desideriamo ottenere profitti, essere rispettati, rendere felici le nostre famiglie e realizzare i nostri sogni. Questi desideri ci spingono ad andare avanti, talvolta senza renderci conto di un fatto fondamentale: questo viaggio ha una durata limitata. Nessun essere umano può sfuggire alla morte. Ma la domanda più importante non riguarda semplicemente quando moriremo, bensì come desideriamo vivere fino a quel momento. La vita viene e va, ma la morte è definitiva. La vita ha un significato; non è priva di significato. La morte è inevitabile, ma la vita è significativa. Questo pensiero non vuole terrorizzarci, bensì renderci consapevoli del valore della vita. Quando siamo soltanto spaventati e senza speranza di fronte alla prospettiva della morte, forse non abbiamo compreso il suo messaggio più profondo. Sapere che tutti moriremo può aiutarci a comprendere quanto sia prezioso il nostro tempo. Non dovremmo consumarlo interamente lamentandoci, provando gelosia, cedendo alla rabbia o partecipando a una competizione continua per superare gli altri.

Il più grande errore che commettiamo

Le persone tendono a vivere come se avessero a disposizione tutto il tempo del mondo. Rimandiamo l'espressione dell'amore verso coloro a cui teniamo, aspettiamo prima di chiedere scusa quando abbiamo torto e colleghiamo la felicità a qualche successo futuro. Ci convinciamo che saremo felici quando avremo più denaro, maggiore riconoscimento o quando tutti i nostri desideri saranno soddisfatti. Ma la vita non va sempre secondo i nostri desideri. Le persone cambiano, i rapporti si allontanano e, a volte, il tempo semplicemente non ci permette di ottenere ciò che vogliamo nel momento in cui lo vogliamo. Stiamo davvero vivendo la nostra vita oppure stiamo perdendo quella presente perché siamo impegnati a prepararci per una vita migliore? È una domanda che dovremmo porci per il nostro stesso bene. Pianificare il futuro è importante, ma un futuro pianificato trascurando il presente potrebbe anche lasciarci senza un autentico senso di realizzazione.

Una maggiore consapevolezza della morte e una più profonda comprensione della vita

Non evitare di pensare alla morte non significa allontanarsi dalla vita. Al contrario, possiamo imparare a vedere le cose con maggiore chiarezza. Quando cominciamo a comprendere che il tempo a nostra disposizione è limitato, possiamo cambiare le nostre priorità. Una controversia su qualcosa di poco importante può perdere ogni rilevanza. Possiamo cominciare a riconoscere le nostre debolezze, invece di continuare a sottolineare quelle degli altri. Possiamo anche scoprire che non è necessario avere ragione in ogni discussione, correggere ogni critica o sentirci superiori a tutte le persone che incontriamo. Non è questo il modo in cui dovremmo vivere! Uno dei concetti che possono essere espressi attraverso il pensiero è: la morte non ci insegna come vivere, ma ci insegna ad apprezzare quanto sia preziosa la vita. La cosa importante è ricordare la morte; non basta semplicemente ricordarla, ma occorre lasciare che influenzi le nostre azioni. Se non ascoltiamo il messaggio della morte e non diventiamo più premurosi, umili e responsabili, quale significato ha averlo ascoltato? Ha senso vivere? Che cosa significa condurre una vita significativa? Una vita significativa non significa che tutti debbano diventare famosi, raggiungere una posizione elevata o costruire un monumento al proprio nome. Non tutto ciò che si può realizzare è misurabile in termini di valore della vita. A volte, ascoltare con attenzione una persona in difficoltà, aiutare chi è nel bisogno o godersi il tempo trascorso con la famiglia può dare significato alla vita. Per un insegnante, può essere importante aiutare uno studente a trovare fiducia in sé stesso. Un medico può trovare questo significato nel tentativo di alleviare il dolore e la sofferenza di un'altra persona attraverso le proprie conoscenze e competenze. Una delle cose che un genitore può insegnare a un figlio è come avere successo senza perdere il senso dell'onestà e della compassione. Tutti possono contribuire al valore della vita promuovendo una cultura di fiducia, gentilezza e collaborazione. Il significato della vita non dipende soltanto da ciò che riceviamo dalla vita. Dipende anche dalle nostre azioni e da quanto siamo capaci di comportarci bene con gli altri. Un pensiero ispirato allo spirito della Filosofia Sethian è: il significato della vita non consiste soltanto in ciò che accumuliamo per noi stessi, ma anche nella bontà che nasce nel mondo perché noi ci siamo stati. Una prospettiva diversa ci invita a riflettere maggiormente su noi stessi come individui e sul modo in cui possiamo contribuire al bene dell'umanità. La risposta è: sì. Viene spontaneo porsi una domanda interessante. Che cosa accade,

se scegliamo di vivere una vita significativa, di fronte alla povertà, alla malattia, agli incidenti, alle ingiustizie e alle disgrazie impreviste? Tutti sono liberi di scegliere le circostanze della propria vita? Certamente no. Esistono numerose situazioni che non possiamo controllare. Non possiamo sempre scegliere quali difficoltà dovremo affrontare, quanto a lungo vivremo o quali sofferenze incontreremo nel corso della nostra esistenza. Sarebbe quindi un errore affermare che tutte le nostre sofferenze siano conseguenza di una decisione sbagliata. Tuttavia, anche nelle situazioni difficili, possiamo avere alcune possibilità di scelta. È importante cercare di essere premurosi anche quando soffriamo.

Possiamo accettare un fallimento e tentare nuovamente, ammettere i nostri errori oppure, quando necessario, prendere posizione contro l'ingiustizia. Non dobbiamo essere sempre allegri per condurre una vita significativa. Il dolore, la stanchezza, la tristezza e i momenti di disperazione sono anch'essi aspetti della condizione umana. La cosa più importante è non perdere completamente la nostra umanità, nemmeno quando veniamo messi alla prova. Non possiamo controllare tutte le circostanze della vita, ma, nei casi in cui ci è possibile, possiamo cercare di scegliere la nostra risposta e il modo in cui ci comportiamo di fronte a quelle circostanze. Non si tratta sempre di una decisione semplice, ma essa ci rivela una dimensione della nostra libertà interiore. In questa riflessione, egli esamina le relazioni, il perdono, nonché l'importanza e il valore del tempo. Quando comprendiamo che la vita ha dei limiti, possiamo acquisire una maggiore consapevolezza del significato delle relazioni. Potremmo cominciare a renderci conto di quanto siamo privati di qualcosa di prezioso quando, per orgoglio, abbiamo trascorso anni lontani da una persona che amiamo. Se commettiamo un errore, potremmo considerarlo un'offesa imperdonabile; se siamo in disaccordo con qualcuno, la questione potrebbe continuare a pesare sulla nostra mente. Perdonare non significa accettare di essere maltrattati o subire un'ingiustizia. Può semplicemente significare liberarci da un'amarezza inutile. In alcuni casi, è giusto ricostruire una relazione; in altri, è essenziale prendersi del tempo e mantenere una certa distanza. Anche la saggezza è indispensabile per distinguere le due situazioni in modo da proteggere il proprio benessere. L'amore dovrebbe essere espresso senza dover attendere una ragione particolare. Sono i piccoli gesti che possono avere un grande significato: ascoltare una persona a cui teniamo, dimostrare rispetto e manifestarle i nostri sentimenti al momento opportuno. A volte, ci ricordiamo delle grandi cose della nostra vita e dimentichiamo quelle piccole quando ci troviamo nel pieno delle difficoltà quotidiane.

Il coraggio di mettere in discussione noi stessi

Gli esseri umani dedicano molto tempo a giudicare la vita degli altri. Parliamo dei loro successi, delle loro difficoltà, delle loro azioni e delle loro omissioni. Tuttavia, non è facile porci domande sincere su noi stessi. Sto vivendo la mia vita sulla base di ciò che considero importante? I miei desideri corrispondono a ciò che dovrei perseguire oppure a ciò che la società si aspetta da me? Il mio carattere è maturato nella stessa misura in cui sono aumentati i miei successi? Sto offrendo alle persone che amo ciò di cui hanno bisogno sul piano emotivo, in termini di tempo e di attenzione? Queste domande possono metterci a disagio; ma questo non è lo scopo dell'autoesame. Il suo scopo è renderci più consapevoli di noi stessi, aiutarci a comprenderci più profondamente e riconoscere le opportunità di cambiamento. Dal punto di vista filosofico, il pensiero della Filosofia Sethian è il seguente: non è soltanto questione di quanto tempo ci rimane da vivere, ma dei valori che vogliamo dare al nostro tempo. Questa è una riflessione personale; ognuno deve compiere questa scelta per sé stesso. Il significato della nostra vita può essere rivelato soltanto da Dio.

Anche di fronte al giorno della morte, non rimandare la vita

L'unica certezza riguardo alla morte è che essa segna la fine della vita; tuttavia, la consapevolezza della morte può rappresentare l'inizio di una nuova comprensione. Ci ricorda che il tempo non può essere sospeso per sempre; le relazioni non possono essere rimandate per sempre; la serenità interiore non può essere continuamente rinviata fino a un futuro lontano. Non dobbiamo mettere da parte i nostri doveri, le nostre speranze, i nostri sogni o i nostri progetti per il futuro. Dobbiamo soltanto comprendere che l'essenza, il significato e lo scopo della vita non sono limitati a un giorno lontano nel futuro. Si manifestano anche nel nostro comportamento, nelle nostre scelte, nelle nostre relazioni e nei nostri doveri nella vita quotidiana. Ognuno di noi può impiegare un tempo diverso nel proprio viaggio, ma nessuno ha la garanzia di quanto tempo gli rimanga. Invece di confrontarci continuamente con gli altri, possiamo prestare attenzione ai nostri progressi, abbandonare l'orgoglio inutile e cercare di fare del bene, anziché limitarci ad accumulare sempre di più per noi stessi. Non sempre possiamo conoscere la durata della nostra vita, ma possiamo cercare di individuare i nostri valori e vivere secondo essi. La vita non può essere separata dalla morte, mentre vivere con significato è una scelta. Questa consapevolezza ci invita ad andare oltre la paura, il rimpianto e la semplice esistenza, per diventare responsabili delle nostre azioni e decisioni e vivere con piena consapevolezza. Forse, le cose più significative che possiamo fare nel corso della nostra vita sono imparare, amare, compiere il nostro dovere e contribuire con la nostra bontà al mondo. Potremmo non avere il controllo sulla durata della nostra vita, ma possiamo cominciare oggi stesso a investire il nostro tempo e i nostri sforzi per renderla significativa.

Author
Krishan Chand Sethi

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL